IPSEITÀ E ALTERITÀ TRA ETNONIMIA E POLEONIMIA. *SUESSA, SUESSULA, OPIKOI, OINOTROI* E SIMILI

ALDO L. PROSDOCIMI

PREMESSA

La restrizione areale prevista nella tematica del Convegno era necessaria per la vastità, in quantità e qualità, che è la Campania preromana e romanizzata – oltre che grecizzata ed etruschizzata. Me ne sono occupato nel 1981 in occasione di un Convegno di Studi Etruschi i cui atti sono usciti nel 1992 (Prosdocimi 1992 'Italico e sannita'). Nel 1987 è uscita una relazione a un Convegno del 1984 sulla 'Sabinità' quale possibile sinonimo di 'Panitalicità' non e/o (dopo) anti romana (Prosdocimi 1987 'Sabinità'). Nella relazione al convegno pensavo di attenermi a questa tematica; tuttavia nell'anno precedente ne avevo trattato (Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa) a un Convegno tenuto ad Isernia, i cui Atti sono in stampa e vertono sulla valenza etnica, ideologica e politica di ciò che sta sotto le etichette (convenzionali) '*Sabini, Safino-, Samnium*'. Nel 2007, non per caso, avevo assegnato una tesi di laurea (specialistica) sullo stesso tema a Paolo Cagnazzo, tesi che si è felicemente conclusa nel luglio 2009 (Cagnazzo 2008-2009) e che, prevedibilmente, avrà un esito a stampa. Nel dare assetto definitivo alle due relazioni (Isernia 2006 e Caserta 2007) e ad altro connesso, c'è stato un fruttuoso dare e avere con Paolo Cagnazzo, così che alcune mie cose si trovano nella sua tesi che, peraltro, ha caratteristiche della sua personalità e il grande merito di una critica ordinata per un tema complesso e articolato, al limite della irriducibilità ad una dispositio retorica soddisfacente, che mi pare sia stata raggiunta; il che, oltre ai molti validi spunti, presenterà un quadro che ritengo rifondatore dell'intera questione non quale chiusura ma quale apertura al futuro per questioni connesse e tuttora aperte.

Nel riprendere '*Samnium - Sabelli - Safini* - etc.' per il Convegno di Isernia ripercorrevo il tema, a partire dall'esito delle cosiddette Medie Aspirate in italico secondo Rix 1957, trattato da me nel 1968-1969 per *Cisauna* (Prosdocimi 1968-1969 'Note'), con una trafila che ora ritengo errata per cose e per metodo.[1] Per questo Convegno avevo pensato di riprendere il tema 'Sanniticità', già nel Convegno di Benevento, e, insieme, la 'Safinità/Sabinità' del Convegno di Isernia; tuttavia, per decenza nel ripetermi, oltre che per la restrizione dell'area, ho creduto più pertinente occuparmi di alcuni poleonimi dell'area ristretta del Convegno e di altri afferenti, il tutto all'insegna di un filo conduttore: la matrice ideologica di etnici e/o poleonimi collegati.

1. ETNICI PRIMARI, ETNICI SECONDARI; POLEONIMI E POLETNICI. PRECISAZIONI TERMINOLOGICHE

La ripresa del tema '*Sabini, Samnium, Samnites*' (Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa) mi ha riportato alla teoria del nome proprio. Una mia messa a punto (Prosdocimi 1989 'Nome proprio'), concepita come generale, è di fatto incentrata sull'antroponimia e sulla teonimia; in seguito ho riconsiderato le peculiarità della toponomastica e ho apportato alcuni ampliamenti come apertura di prospettive. Con '*Sabini* etc.' ho solo constatato una assenza di teoria.[2] Qui

[1] Su ciò anticipazioni in CAGNAZZO 2008-2009; cfr. PROSDOCIMI 2008 'Latino (e) italico'. Vedi anche qui avanti.

[2] Ho ripreso alcuni scritti in PROSDOCIMI 2004 'SIES', pp. 335-424. Per l'etnonimia ho posto un breve appunto (pp. 407-408): «Prima di chiudere un punto relativo alla etnonimia. A quanto mi consta l'etnonimia è sempre stata associata alla toponimia o se ne è parlato senza alcun inquadramento 'species-genus' in occasione di operazioni su singoli o gruppi di etnici. In seguito ai lavori di F. Bader – che seguo in alcuni principi ma non in alcune applicazioni – ritengo ora che l'etnonimo abbia una

sintetizzo in funzione della terminologia che uso, che pretende di rispondere ai contenuti sotto le etichette.[1]

Per il nostro tema è pertinente *Samnites*: per questo tipo userò il termine 'poletnico' quale etichetta che indichi la medianità tra etnico (primario) e poleonimo, che, insieme, può ricordare la politicità nel *pol-* (polis!) iniziale.

Della distinzione, o non-distinzione, fra etnonimia e poleonimia darò avanti i termini di come intendo e uso le etichette; peraltro, prima e oltre le etichette, ho cercato la causa dei CONTENUTI delle etichette, e questa causa credo di averla identificata anche per sollecitazione di scritti di Françoise Bader sulla etnonimia 'indeuropea', a partire dall'inizio anni '80 con una sintesi del 1994 'Les noms des Aryens'. La Bader, pur entro una miriade di notizie 'etimologiche' e di combinazioni delle stesse in forma caleidoscopica, ha focalizzato la radice della questione: l'ideologia che dà il lessico per l'etnonimia con il medium della semicità. Né l'idea di base, né la semicità cui si rifà la Bader sono una novità, ma la novità è nell'averli riproposti con associazione tra semicità e lessicalità quale generalità: la semicità è nella contrapposizione tra l'"altro' e il 'sé stesso', tra 'alterità' e 'ipseità'. Da questo punto userò questa contrapposizione nei termini con cui io la considero e che è diversa e di cui darò giustificazione alla fine (§ 4.2). Qui anticipo solo che la 'ipseità' di cui parlerò è l'"ipse' SÉ e non l'"ipse' EGO, in quanto il primo 'ipse' SÉ si correla ad 'alter', cioè a un concetto di alterità ben diverso dalla alterità che si correla allo 'ipse' EGO; entrambi hanno pertinenza nelle forme del significare della lingua nelle basi lessicali, ma nell'etnonimia prevale l'"ipse' SÉ e l'alterità che vi si correla.

Credo che per l'etnonimia – che distinguerò in primaria e secondaria, e questa seconda fino alla poleonimia con gradualità di 'politicità' crescente – la 'ipseità' vs. 'alterità' sia centrale ma non unica: è una ovvietà in sé ma non se si riconosce un principio sovraordinato per cui esistono altri modi di significare, paritetici in quanto appartenenti a un insieme più ampio di *genus*, quello che Linneo avrebbe definito 'classe' (o simili). Il principio sovraordinato è da riconoscere nell'antropocentrismo, cioè l'EGO, che si può manifestare a livello collettivo, e una fenomenologia può essere data dal MODO di autoconfigurarsi quali distinti dall'*alter* – in questo caso alterità correlata a EGO e non 'ipse' SÉ – come può essere il caso di 'Confederati', 'Puritani', e simili: credo sia il caso di *Veneti*, di cui ho trattato più volte[2] e su cui torno ora con più ampia motivazione; ma *Veneti* può costituire un exemplum così come, per altri aspetti, il termine *Arya-* o *Allobroges* (su cui appresso). Ritengo invece che rientrino in questa fenomenologia nomi pertinenti alla arealità del nostro Convegno, etnici quali Οἰνωτροί per un verso, Ὀπικοί per un altro. Anticipo fin d'ora che il principio, meglio i principi, sovraordinati ai vari generi del dare l'etnonimia sono PROSPETTICI: è significativo non solo chi li dà ma da quale prospettiva sono dati e da quale storia/e

posizione autonoma nella fenomenologia del nome proprio; di conseguenza dovrebbe avere un corrispondente spazio nella teoria. Ravviso questo spazio in una analogizzazione dell'etnico all'antroponimo nel senso per cui l'antroponimo ha come pertinenza l'emergere del concetto di PERSONA (1989); per l'etnico sarebbe pertinente il concetto di AUTOIDENTITÀ SOCIALE e il conseguente modo di significare. F. Bader ha identificato un modo fondamentale di significare basato sul concetto a due facce di 'ipseità vs. alterità'; se pure non si può seguire sempre la Bader nelle etimologie specifiche, nel modo di porle e/o argomentarle, credo che questa sia la via da percorrere nel riconoscere l'"individuo culturale' alla base dell'etnonimo; credo anche che l'"individuo culturale' alla base dell'etnonimo abbia motivazioni affini all'"individuo culturale' alla base dell'antroponimo; per quest'ultimo mi sono richiamato all'emergere del concetto di persona, implicitamente come fenomeno 'storico', legato cioè all'evolvere della società e/o della cultura; senza negare l'asse 'storico' nel parametro 'tempo' implicito nell'emergere, si può proporre un modello logico e precisamente nella dialettica – tra Fichte ed Hegel e via fino a Gadamer (1960 'Wahrheit') – per quanto concerne il riconoscimento di EGO quale ipseità».

[1] Sono in uso 'etnico' e 'poleonimo', ma li ritengo troppo generali, con potenzialità di equivoci nell'uso in relazione ai contenuti; i contenuti sono le realtà sociali sottostanti. Tuttavia 'contenuto sociale' è preciso come etichetta e anche come contenuto ma è il CONTENUTO che VARIA nella/e storia/e secondo vari parametri, tra questi: cultura/e, giuridicità, politicità; il tutto con una varia realizzazione della ideologia in atto, quindi dinamicamente, cioè con varia estrinsecazione.

In prima approssimazione distinguo tra etnici primari ed etnici secondari quale termine medio e dilatabile fino al poleonimo. Per esemplificare ritengo etnico primario il tipo *Veneti* o *Sabini*; poleonimo il tipo *Romani*, *Tiburtes*, etc. Tra i due etnici 'secondari' il tipo *Marrucini*, *Sidicini*, etc.

[2] Da ultimo vedi PROSDOCIMI 2002 'Veneti'.

successiva/e possono essere trasposti, riapplicati, da esterni fatti propri, cioè interni, e da propri divenire esterni: la storia dei *Volcae* già Celti, poi Germani, poi Romani, poi (Romeni) Valacchi, poi 'Italiani' in Polonia è un caso noto e vulgato.

Credo che i vari nomi auto- o etero- dati ai 'Greci' sia anche più complesso, specialmente ove, accanto ai nomi 'classici', si aggiungano quelli delle fonti alterne quali sono le testimonianze delle lingue di frammentaria attestazione. Ritorno al tema.

2. L''IPSEITÀ': LA NOZIONE DEL 'SÉ'

2. 1. Satricum *e* Suessa*: le premesse*

Per quanto concerne la nostra arealità una questione ben nota ma, a mio avviso, sottovalutata per le sequenze avvenimentali, è il rapporto di FORMA tra *Ausones* e *Aurunci*: prima facie, la base dovrebbe essere la stessa di cui una con rotacismo e con la formante *-ko-*; su *-ko-* esiste una antica questione (Conway) che però va rinnovata, in sé e alla luce della iscrizione del Garigliano di recente acquisizione e di controversa interpretazione, su cui non entro se non per segnalarne la latinità, certa come base linguistica anche se da qualificare culturalmente e storicamente (Mancini 1997). Insieme alla prima edizione, l'ottimo illustratore, il caro e compianto amico Mauro Cristofani (Cristofani 1996) riprendeva opportunamente il tema *'Marīca'*, aprendo nuove vie per rivedere una antica questione; nella questione non entro qui, se non per rilevare che *-ca* di *Marīca* ha la stessa formante *-ko-* che – oltre al presunto rotacismo del termine più a nord, cioè verso la latinità – caratterizza *Aurunci* rispetto ad *Ausones*. Al proposito c'è la attuale Sessa Aurunca: è evidente che Aurunca è aggiunto di recente; il 'quando' interessa solo le storie locali, dal punto di vista umanistico fino all'ideologia 'piemontese' nel dare, e spesso massacrare, nomi locali per la cosiddetta 'Italia unita'. Tuttavia *Suessa* che è a monte riveste una importanza centrale, non solo perché non è il solo toponimo con questo nome – e ciò è significativo per il suo significato lessicale prima di fissarsi come toponimo – ma anche perché rientra nella cerniera tra Nord 'latino' e Sud 'italico' se, come pare, *Suessa* era uno dei nomi con cui era nominata *Satricum*: di qui, anche senza aggiungere una ulteriore identificazione con la colonia di *Pometia* (Stibbe seguito da Coarelli): non che una eventuale certezza sull'identificazione con *Pometia*, e una possibile 'traduzione' del toponimo precedente, non sarebbe senza significato; tuttavia secondo quanto vedremo, una identità di *Satricum* e *Suessa* quale 'cosa' pone una presunzione – ipotesi di lavoro, ovviamente – che uno 'traduca', in termini di successione, o 'corrisponda', in termini di simultaneità, per significare la stessa matrice concettuale quale fondamento del toponimo mediante lessico diverso, a priori espressione di due diverse basi di lingua – a priori probabile ma non ad esclusione di due varietà interne: su questo tornerò non per una conclusione ma per una prospettiva aperta a contenuti storico-culturali di qualche rilievo. Qui premetto – tendenziosamente relazionato, lo ammetto – del pregresso sul tema che giustifica il lungo giro per ritornare dopo a *Suessa* e ad altra poleonimia e/o etnonimia.

Parto da un factum e non da una interpretazione: *Satricum* è molte 'cose' nel tempo, e su questo non entro, ma in un certo momento è il centro dei *suodales* di *Poplio- Valesio-*, e su questo non ci sono dubbi anche se si può discutere sulla data, occasione, fino all'identità dello stesso 'Publicola' dell'annalistica; credo che buona parte sia stata oziosa ludicità e/o incomprensione di che cosa sia una persona fisica, una persona storica, una persona storicizzata etc. etc. Resta però il factum: a Satricum al ±500 a.Cr. – post 503 secondo la cronologia tradizionale della morte del Publicola – ci sono i *suodales*; la base della lingua è una varietà di latino, potenzialmente e/o probabilmente irradiante da Roma poiché, come ho affermato fin dal mio primo approccio all'iscrizione, si tratta del 'romanissimo' Publicola. Tuttavia con un MA e/o distinguo: l'irradiare a Satricum da una Roma di ±500 a.Cr. non implica che Roma sia linguisticamente compatta né a livello 'basso' né a livello 'alto' come si addice a una varietà che è incisa per un testo dedicato a

Poplio- Valesio- e con una 'quadratura' dell'iscrizione a livello di esecuzione nel tracciare le lettere che al confronto con altro di coevo – il che è poco o pochissimo però... – appare qualitativamente notevole se non eccezionale (l'ex silentio è troppo esiguo per affermazioni recise).

Nel 1984 scrivevo (Prosdocimi 1984 'Satricum') a proposito di *suodales* quanto qui riporto, per porre un punto di riferimento e partenza per rivedere la questione riprendendo, sotto nuova luce, quanto già proposto come problematico: allora come ora, ma con nuovi elementi tra cui la possibile giunzione con una ragionevole etimologia lessicale per *Suessa* e, in seconda istanza, per una eventuale sovrapposizione col nome di *Satricum*.

Suodales. È una grossa acquisizione e insieme un caso istruttivo per il modo di essere trattato: etimologia formale da una parte (De Simone), istituzionalità romana dall'altra (Versnel). La separazione delle prospettive nuoce, non per essere parziale ma per essere preclusiva dell'inquadramento. [...] Diversa è la posizione di V. Pisani che riporta di fatto una struttura indeuropea nell'Italia antica di questo periodo [...]. Ma riconosciuta una struttura indeuropea, il fatto istituzionale non va ridotto e concluso a una etimologia formale cioè al semplice riportare la forma a lessico indeuropeo comune: per un istituto e per quanto vi è di riflesso semantico, è essenziale individuarne l'evoluzione e il cambiamento, cioè la nuova realtà, che è il fatto pertinente. Per fare questo, la comparazione concerne le forme linguistiche, ma anche le istituzioni intese come contenuti. Versnel ha discusso a lungo il carattere di questi *suodales*, sulla base della documentazione romana, con una apparente equidistanza tra carattere religioso e carattere civile; in realtà inclinando sul carattere religioso, che è assunto in pieno dalla Guarducci in vista della propria interpretazione. A parte il senso da attribuire alla distinzione 'religioso-non religioso' in strutture del nostro tipo; a parte che il grosso degli esempi in favore di *sodales* di una divinità è recenziore, *suodales* ha a priori la probabilità di essere riferito non ad una divinità ma a una personaggio umano in quanto per tipologia questo valore è più arcaico e si riscontra, per esempio, nella 'Gefolgschaft' (guerriera) del mondo germanico come ha ben visto Pisani. Nella questione ritengo di peso i *sodales Titii*: Tacito, *Ann.* 1 54 «quondam T. Tatius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat» (Versnel, p. 111, ha *sodales Tatios*, non so di dove; sulla pregnanza di *Titios* dal prenome vedi Peruzzi, *Origini di Roma* 1, 1970, pp. 41-2). È possibile che i *Sodales Titii* siano stati istituiti per i culti sabini, ma non è detto che questa fosse la loro esclusiva funzione. Quella di Tacito è notizia seriore, passibile di reinterpretazione, mentre i *suodales* di Poplio Valesio sono fonte diretta e questi *suodales*, salvo che nella interpretazione inaccettabile della Guarducci, sono espressamente *suodales* di lui. Per l'ipotesi di *sacra* non è pensabile che questi *suodales* (del Publicola) siano stati istituiti *post mortem* per un culto di lui, o per lui, il che non può trovare posto nella incipiente repubblica. Non si può però escludere, anzi è probabile, che continuassero lui morto: in altre parole la menzione dei *suodales* di Poplio Valesio indica che si tratta della 'Gefolgschaft' (o affini) di Poplio Valesio personaggio storico, ma non dice che quando fecero il donario lui fosse ancora vivo (cfr. al proposito l'ipotesi di De Waele).

Per tornare a Tito Tazio (e anche a Poplio) l'allusione ai *sacra* si configura come la cura dei *sacra* intesa quale compartecipazione, strumento per indicare un legame giuridico *sub specie* del sacro, il che pare normale in una fase di non separazione delle due sfere o di funzionalizzazione dell'aspetto sacro a vicariare una struttura 'civile' (cfr., per esempio, il vincolo che unisce i *populi* Albani). In altre parole – e qui diventa pertinente specificare il valore di 'religioso' o 'sacro' – si può ammettere che un vincolo sia stato ANCHE religioso e che lo strumento, o uno strumento vincolante, sia stato nella compartecipazione ai *sacra* (come del resto ciò è vero per la *gens*): ma il legame fattuale era civile. L'etimologia formale collegata all'ambito ideologico-istituzionale diventa illuminante; è però necessaria una particolare cura alle sequenza diacroniche.

Nel commentare l'etimologia proposta da De Simone rilevavo che non si può parlare, INSIEME, di una radice *swedh-* o di un parasinteto **swe dhē* con **swe* indicante lo spazio d'influenza di una unità giuridica (da identificare con la *manus* vista come centro-ipseità da cui emana) e **dhē* radice del 'porre'.[1] Il rilievo non mirava tanto a indicare una difficoltà ricostruttiva quanto a identificare i termini del problema. Per questo ponevo la questione se in *suodales, suo-* sia da **swe-* o da **swo-*; De Simone (1981) mi ricorda quello

[1] FRANÇOISE BADER, *Autour du réfléchi anatolien: étymologies pronominales*, «BSL» 77, 1982, pp. 83-153, spec. 124 pone «*swo-* ou *so-* + *de* ou *dhe* + **H₂* e *-li*, comme dans *talis*». Confesso che ammessa la validità dei principi ispiratori, la logica di questa come di altre etimologie ivi date mi lascia perplesso, sulla assenza di stratificazione diacronica (genesi di forme vs. funzionamento e riformarsi di forma). Se anche fosse valida come principio, il fondo del discorso non cambierebbe: quale sarebbe la possibilità di coesistenza di particelle deittiche conglutinate e di una 'radice' **swedh-*? Quale sarebbe il rapporto tra un *suodalis* risultato da questa conglutinazione e un *curialis*, che deriva mediante *-(e)lis* da *curia*, e quindi dove conglutinazione non c'è?

che era l'ovvio presupposto del mio discorso: all'epoca **swe-* poteva essere già passato a *suo-*; ciò non vuol dire togliere il problema ma eventualmente solo la possibilità di risolverlo e con esso l'assenza di un dato rilevante. Il problema è morfologico ma il riflesso è istituzionale. Se *suo-* è da **swo-* originario, si hanno due conseguenze congiunte: la forma non può essere (almeno direttamente) da **swe*, ma deve avere una giustificazione morfologica, che dovrebbe essere quella della normale formazione di sostantivi da una radice: **swodhā* : **swedh-* come *toga* : *teg-*; ciò si collegherebbe al fatto che normalmente i derivanti latini in *-ālis* si rifanno a sostantivi. Se è così, poiché la morfologia con apofonia del tipo *toga* : *tego* non è vitale in latino, si dovrebbe proiettare la formazione della parola in fase prelatina, cioè nel mondo indeuropeo. Se è così, le conseguenze, per quanto concerne il contenuto istituzionale della forma lessicale, non sarebbero piccole. Se vi è una **suodā* come termine alla base di *suodalis*, **suodā* non dovrebbe essere un termine di lessico a valore generico o addirittura, come sarebbe teoricamente sostenibile, una pura virtualità di 'langue': **suodā* dovrebbe essere una parola esistente e realizzata nella lingua storica ('norma' di Coseriu) e qui con valore tecnico; da ciò si dovrebbe restituire una istituzione **suodā*. Come si vede non è poco e non solo per il mondo romano: questa **suodā* come istituto e, in parte, come esistenza lessicale dovrebbe essere proiettata nel mondo indeuropeo.

Se si vuole dare vita a una istituzione basata su una forma con asterisco, come pure se si vuole fare entrare **swe dhē* nella storia di *suodales*, si devono mettere in evidenza le condizioni formali e semantico-istituzionali. Le possibilità sono molte e non auto-esclusive. Per esempio da **swe dhē* è stata retroformata una radice **swedh-*, oppure c'è stata interferenza con una precedente radice **swedh-*, oppure una parasinteto **swedhē*, non motivato morfonologicamente, è stato inserito in una normale morfologia di nome di azione, con apofonia radicale *o* e finale in *-ā*: ciò per spiegare un **swodā* alla base di *suodales*. Se si esclude un latino **suoda*, non altrimenti attestato come termine lessicalizzato, in favore di una nozione corrispondente lessicalizzata a partire da **swe* per contenuti riferiti ai componenti della 'Gefolgschaft' (tipo *suodales*) come in altre tradizioni indeuropee, si deve partire da un **swe dhē* arrivato in latino, con un valore prossimo a quello dell'indiano antico; di qui si sarebbe avuta la formazione diretta di *suodales*, che sarebbe allora il termine tecnico e istituzionale primario, da cui è estratto *sodalitas* e *sodalicium*. La storia derivativa, cioè l'identificazione del termine primario, rappresenta anche la diacronia istituzionale. Graficizzo e reifico utilizzando le storie derivazionali di *civis* e *curialis*

**suoda*	*suodalis*	*sodalitas*
curia	*curialis*	*curialitas*

oppure

Ø	*civis*	*civitas*
**swe dhē*	*suodalis*	*sodalitas*

La probabilità interna è per il secondo parallelo. La probabilità esterna è parimenti per questo; nel mondo germanico è conosciuto il corrispondente istituzionale ed etimologico; per tutti ricordo gli *sveinar* del norreno, i giovani guerrieri come 'Gefolgschaft': '(guerriero) seguace di...' è un concetto essenziale nel mondo germanico. Da **swe* o **swe-dhē* sono derivati termini affini anche in altre lingue,[1] ma non compare mai una **swodhā*.

Pertanto si può concludere che se è esistita una **swodhā* questa è una innovazione latina; ma, per il rasoio di Occam, va come minimo posta in epoché. Si evince invece che il mondo romano all'epoca di Tito Tazio[2] fino all'inizio della repubblica (testo di *Satricum*) conosceva un istituto di 'Gefolgschaft', verisimilmente guerriera, come eredità di una struttura tipologicamente arcaica, condivisa da altre genti di parlata indeuropea. La valenza religiosa è stata acquisita, è stata attribuita, o si è imposta e sostituita se già coesistente (nell'unità sacro-civile) al termine, man mano che la struttura alla base, preurbana se non antiurbana, si

[1] Walde-Hofmann II, p. 552 s.v.; Feist, *Etym. Wb. d. got. Spr.*, s.v. *sves*; De Vries, *Altn. etym. Wb.*, p. 563, 567 s.vv. *sveinn*; *svass*. Si veda anche gr. ἕταιρος (Chantraine, *Dict. ét.*, pp. 381-2): il rapporto con *sodalis* potrebbe anche non essere puramente etimologico (etimologia remota), cioè esserci un influsso culturale che, però, non si potrebbe configurare come mero calco, in quanto sarebbe dovuto preesistere il lessema sufficientemente tecnico; l'etimologia che riporta a fase indeuropea e la probabile tecnicità connessa sono sufficienti a spiegare l'uso del termine iuxta latinum e pertanto, salvo altre prove, il sospetto del grecismo deve essere accantonato. Per *suve-* nella terminologia sociale vd. ora Bader, *op. cit.*, n. prec.

[2] Non abbiamo ragione di discutere la cronologia tradizionale né la proiezione dei *sodales* ad epoca regia; dati i precedenti dell'istituto, la bontà della tradizione è assicurata dal termine inferiore, dato dall'iscrizione di Satricum. Piuttosto, Tito Tazio può significare sabinità: ma la forma con *-d-*, se è da *-dh-* non è italica; se c'è una matrice sabina, questa non è oggettivamente riconoscibile e pertanto, come nel caso del grecismo, l'ipotesi va accantonata.

dissolveva in presenza di nuovi e più moderni aspetti civici. Per questa 'storia' si deve assumere che **swe dhē* sia nell'asse genetico del latino. Restano interrogativi cui non si può rispondere: a quale cronologia? Quale lo *status* di analizzabilità e quindi del valore rispettivamente di **swe* e **dhē*? ecc. Ma pare, almeno a me, che restino delle acquisizioni rilevanti, valide indipendentemente dalle risposte e dalle trafile perché sono il minimo; se c'è stata una **suoda* la storia è solo più complessa, ma non viene eliminato il nucleo minimo, una 'Gefolgschaft' di ascendenza indeuropea i cui componenti in latino si chiamavano *suodales*.

Nel 1994 (Prosdocimi 1994 'Satricum') ho accettato la proposta formale di Campanile e sostanziale di Peruzzi secondo cui *suodales mamartei* non significava '(di *Poplio- Valesio-*) i *suodales* a *Mamarte*', ma '(di *Poplio- Valesio-*) i *suodales martii*'. È un argomento in più per quanto dirò ma lo spirito dell'articolo era mirato non a dare e/o riconoscere 'errori' e/o 'verità', bensì a mostrare come il carattere ludico e 'agonistico' di molti autori – compreso EGO – avesse nuociuto ad un sereno progresso dell'interpretazione generale di un testo di tale *pondus*. Con questo lascio le mie lucubrazioni e riporto un breve paragrafo di un articolo di Fr. Bader (1994) su cui ritornerò analiticamente in quanto capitale, nel bene e nel male, per la nostra problematica. Lo riporto scontestuato per la sua significatività in sé e per giustificare, come detto, il lungo giro che farò in funzione dell'etnonimia in generale e per i nostri casi in particolare.

*6.6. *s(w)es-so-: Suessa, Suessula, Suessionēs*

Certaines formes sont faites sur le réfléchi et/ou son adjectif au datif (cas qui prédique la possession, à côté du génitif qui prédique l'appartenance), comme **s(w)es-so*, cf. ombr. *sueso* «suō», *seso* et got. *sis* «sibi», et, lexicalisés, got. *swēs* «en propre», v.h.a. v.s. *swās* «en propre, aimé», v.fr. *swēs* «apparenté»; en Italie, *Suessa*, nom de deux villes distinguées par leurs épithètes, *Suessa Aurunca* (mod. *Sezza*), ville principale des *Auruncī*, et *Suessa Pōmetia* (qualificatif latin par opposition à Abella), et les deux *Suessula*, l'une en Sabine au voisinage de Reate, l'autre en Campanie; chez les Germains, *Suesia palus*, nommé comme l'un de leurs plus grands marécages, Mela 3, 29; chez les Celtes de la Gallia Belgica, les habitants du *Soissonnais*, *Suessiōnēs*, et chez les Celtes d'Espagne les *Suess-et-ānī* (deux suffixes d'ethniques); avec des suffixes en **-t-*, *Sues-tra*, mod. *Susteren* dans la province du Limbourg, *Suess-ātiō*, Itin. 454, 9; Σουεστάσιον (*Sues-tāt-io-*), Ptol. 2, 6, 64 [p. 78].

Indipendentemente dalla validità delle affermazioni, a me sembra che non si possa né si debba argomentare in questo modo né dal punto di vista filologico, né dal punto di vista linguistico, né dal punto di vista storico. Tuttavia il frammento va contestuato in un capitolo che condensa (1994) una dozzina d'anni di lavori dell'Autrice (a partire dal 1981-1982) sulla etnonimia indeuropea incentrata, come anticipato, nel (suo!) concetto di 'alterità' e 'ipseità' (terminologia e contenuti...). In questa prospettiva semasiologica ha particolare risalto ciò che ruota attorno al nome *Sabini/Safino-* in relazione alla base **swe-* 'sé'; di questo ho dato gli estremi sopra per la mia posizione sull'argomento nonché sull'uso che ne ha fatto Cagnazzo 2008-2009.

A questo punto presento il lungo giro di cui ho detto e che parte da ciò che precede, e su cui in buona parte si fonda, Fr. Bader. È un giro lungo ma, come si vedrà, pertinente per inquadrare quello che si dirà in seguito; lo ritengo necessario perché rappresenta la chiave di quello che in questa sede, ma anche in altre, sarebbe o pretermesso o scarsamente comprensibile, non in sé – non mi permetterei mai un giudizio temerario – ma a livello di rilevanza sull'economia generale ai fini di arrivare a qualche conclusione.

2. 2. *Pokorny,* IEW*: il lemma* 'se-'. *Annotazioni*

Riporto il lemma *'se-'* in Pokorny, IEW (pp. 882-884) (qui pp. 257-259) ut sic per choccare[1] a fini

[1] L'effetto choc di cui sopra intende ricordare che effetto parallelo possono fare a non tecnici dati di scavo ove sono dati frammenti comprensibili solo a tecnici e, nelle ricostruzioni grafiche, spesso solo agli scavatori e così per le restituzioni su dati che sono frammenti residuali e incomprensibili a molti non solo non addetti ai lavori, ma addetti ai lavori specifici: non credo che, ut sic, siano portatori di maggior affidabilità e/od oggettività ai fini di storicità che non i dati di lingua ricostruiti secondo i metodi ricostruttivi della linguistica ricostruttiva a livello di forme e correlate attribuzioni di significato – la semantica di per sé astratta – e, più ancora, quando la ricostruzione intende riportarsi e/o a essere elemento di storicità, in varie gradualità con altro, fino a restituire un 'profilo' di possibile e verosimile storicità.

propedeutici un pubblico, in parte non tecnico e quindi non aduso alle convenzionalità grafiche e, assieme, ai 'trucchi', più o meno riconoscibili, per mascherare difficoltà di vario tipo, dagli studi di partenza alla sede manualistica, nel caso specifico dalle basi di lessico tra la mitica 'radice' indeuropea e altre matrici; all'interno delle matrici lessicali da (quelle concettualizzate e/o date come) radici: è il caso del punto 4, entro lo stesso super-lemma, dato dal Pokorny come '*su̯ĕdh-*' e indicizzato: questo 'indice' è il modulo convenzionale di dare la 'radice'.

se- und (nach Analogie von **t(e)u̯e*) ***s(e)u̯e-*** ursprünglich ‚abseits, getrennt, für sich', dann Reflexivpronomen, adjektivisches Possessiv ***s(e)u̯o-***.

se- und ***s(e)u̯e-*** Reflexivpronomen für alle Personen, Geschlechter und Numeri; Gen. ***seu̯e,*** Dat. ***sebhei,*** enklit. Gen.-Dat. ***s(u̯)oi***; adjektivisches Possessiv ***s(e)u̯o-***; ***se-***: ***se-u̯e-*** flektiert wie *te-*: *te-u̯e* ‚du'.

1. ***se-***: gr. *σφέ, σφίν* usw., poss. *σφός*, ausgegangen von **σ-φει, σ-φι(ν)*, die als *σφ-ει, σφ-ι(ν)* aufgefaßt wurden;

lat. *sibī, sē*, päl. *sefei*, osk. *sífei* ‚sibi' (**sebhei*), *siom* ‚se' (umbr. *seso* ‚sibi' aus *sei-psō* ‚sibi ipsī?'), got. *sik*, ahd. *sih*, anord. *sik* ‚sich' (**se-ghe*), got. *sis*, aisl. *sēr* Dat., Poss. got. *seins*, ahd. *sīn* usw. ‚sein' (auf dem Lok. **sei* beruhendes **sei-no-s*); vgl. messap. *veinan* ‚suam' aus **su̯ei-nā-m*; apr. *sebbei* Dat., *sien* Akk., aksl. *sebě* Dat., *sę* Akk. ‚sibi, se'.

2. ***seu̯e-, *su̯e-***: ai. Poss. *svá-* ‚suus', av. *hva-, xᵛa-*, ap. *huva-* ‚eigen, suus' und hochstufig av. *hava-* ds.; av. Dat. Abl. *hvāvōya* d. i. iran. **hu̯abya* ‚sibi, se', *xᵛāi* ‚sibi';

arm. *in-ĕn*, Gen. *in-ĕan*, ‚selbst' (*ĕ* aus *su̯*), vielleicht *iur* ‚sui, sibi', (**seu̯ero-* oder **seu̯oro-*);

gr. ἕ (pamph. *Fhε*) ‚sich' aus **su̯e*, hom. ἑέ aus **seu̯e*, Gen. hom. ἕο, εἷο, εὑ, εὗ, att. οὗ (**suesi̯o*), Dat. οἷ, οἱ, lesb. ϝοῖ (**su̯oi*) neben hom. ἑοῖ (**seu̯oi*), Poss. ὅς, dor. ϝός ‚sein' (**su̯os*) neben hom. ἑός (**seu̯os*), wozu ἥλιξ (**su̯ā-li-k-*) ‚gleichalterig, Gefährte';

alb. *ve-të* (**su̯e-ti-*) ‚selbst', *u-* Pron. refl. (**su̯ë-*), *vajë* ‚Mädchen' (**vari̯ā* zu **su̯o-ro-* ‚Angehöriger'), *vëla* ‚Bruder' (s. oben S. 685);

alat. *sovos*, woraus in schwachtoniger Stellung *suos*, lat. *suus*; osk. *suveís* ‚sui' (Gen.), *súvad* ‚suā', päl. *suois* ‚suis', marr. *suam* ‚suam', woneben tiefstufig umbr. *sue-so* Lok. Sg. ‚*suō*'; lat. *sĕd, sĕ* Präp. ‚ohne', Präfix ‚beiseite' Grundbed. ‚für sich, ohne' (Abl. **s(u̯)ed*), Konjunktion ‚aber, sondern'; dazu gr. ἴδιος ‚privat, eigen', argiv. **ϝhεδιος* aus idg. **su̯ed-i̯os*;

got. *swēs* ‚eigen', n. ‚Eigentum', ahd. as. *swās*, ags. *swēs*, aisl. *svāss* ‚lieb, traut' (als **su̯ēdh-so-* oder *-to-* zur Wurzel **su̯edh-*, s. unten; mndl. *swāselinc* ‚Schwiegervater, Schwiegersohn, Schwager'; zu ahd. *gi-swīo* (s. unten) der VN *Suionēs* bei Tacitus, aisl. *Svīar* m. Pl. ‚Schweden', *svī-dāi* ‚von selbst gestorben (nicht getötet)', dehnstuf. *svē-vīss* ‚eigensinnig', got. *swi-kunþs* ‚offenbar';

lit. *savęs, sevęs* ‚sui' (Gen.) usw., Poss. *sãvas*; tiefstufig apr. *swais* = aksl. *svoji* ‚suus, eigen'; daraus *swojakas* ‚affinis', usw.

3. *s(u̯)e-bh(o)-*, *su̯o-bho-* ‚von eigener Art': ai. *sabhá* ‚Versammlung, Gemeindehaus' (weniger gut oben S. 105); got. *sibja*, ahd. *sipp(e)a* usw. ‚Sippe, Gesamtheit der eigenen Leute' (**seb̆jō*); germ. **seb̆nō-* und **seb̆nan-* ‚Sippe' in aisl. *sjafni* m. ‚Liebe', GN *sjǫfn* f., VN **Seb̆nan-ez* > *Semnones* ‚Sippegenossen; dazu der VN lat. *Sabīnī* als ‚die Sippenangehörigen', *Sabelli* (**safnolo-*), *Samnium* = osk. *Safinim*; lat. *Samnītes*; vielleicht ein von den in Italien wohnhaften Illyriern bezogener Name mit *a* aus idg. *o*, vgl. slav. *sob-*; dazu dehnstufig die germ. *Suēbi*, ahd. *Swābā* ‚Schwaben' (germ. **swēba-*, idg. **su̯ēbho-* ‚frei, zum eigenen Volk gehörig'); russ. (usw.) *o-soba* ‚Person', *sobъ* ‚Eigenart, Charakter', aksl. *sobьstvo* ‚Eigenart, Wesen', und mit *su̯-* aksl. *svoboda* ‚Freiheit' (ursprgl. ‚Zustand der Sippenangehörigen'); schwundstufig scheint apr. *subs* ‚selbst'; ganz unsicher mit *e* slav. **sebrъ* in russ. *pá-serbъ* ‚Stiefsohn' und (?) dem Namen der *Serben* und *Sorben*; mit noch klärungsbedürftiger Nasalierung **sębrъ* in aserb. *sebrъ* ‚freier Bauer', russ. *sjabr* ‚Nachbar, Freund'; vgl. Vasmer 2, 599, 611 f., 3, 61 f.

4. *su̯ĕdh-*: ai. *svadhá* ‚Eigenart, Gewohnheit, Sitte, Heimstätte', (av. *x*aδāta-* ‚über sich selbst bestimmend, unvergänglich' ist neuere Zusammensetzung); gr. ἔθος n. ‚Gewohnheit, Sitte' (thematisch *βεσόν· ἔθος* Hes., lakonisch), Partiz. hom. ἔθων ‚gewohnt', Perf. εἴωθα, lesb. εἴωθα ‚bin gewohnt' (**sesu̯ōdha*), ἐθίζω ‚gewöhne', dehnstufig ἦθος n. ‚Sitte, Gebrauch, Herkommen', Pl. ‚Wohnort' (: germ. **swēsa-*, wenn aus **su̯ēdh-s-o-*, s. oben), ἠθεῖος ‚traut', ἔθνος ‚Menge, Völkerschaft' als ‚Sippe'?;

lat. *sodālis* (**su̯edhālis*) ‚Kamerad, Gespiele, Gefährte, Tischgenosse'; *soleō* ‚bin gewohnt', mit *l* für **dh*; *suēscō* ‚werde gewöhnt' (**su̯ēdh-skō*);

aber got. *sidus*, ‚Sitte', ahd. *situ*, ags. *sidu*, *seodu*, aisl. *siðr*, Akk. Pl. *siðu* m. ‚Sitte' (erst nhd. fem.) nicht hierher, da sie *i* in der Wurzelsilbe haben (Wissmann, Münchner Studien 6, 129, Anm. 28).

5. *t*-Ableitungen: av. *x*aē-tu-* ‚angehörig', *x*aē-tāt-* ‚Angehörigkeit, Zugehörigkeit' (auf Grund eines Lok. **su̯ei-*, *su̯oi-*); aksl. *svatъ* ‚Verwandter, Angehöriger, Brautwerber', (**su̯ō-to-s*, vgl. serb. *svāk* ‚Schwestermann', aksl. *svojakъ* ‚affinis'); lit. *svēčias*, *svētis* ‚Gast' (eigentlich ‚Fremder'; wegen *svētimas* ‚fremd', lett. *svešs* ‚fremd; Gast', aus **su̯e-tio̯s* ‚für sich, allein stehend, daher außerhalb stehend'; vgl. lett. *sevišks* ‚abgesondert, allein' und gr. ἑκάς (Hes. *βεκάς*), eigentl. **ϝhε-κάς* ‚für sich', vgl. *ἀνδρα-κάς* ‚Mann für Mann' und ai. *dvišas* ‚zu zweien'; gr. ἕκαστος (**ἑκασ-στος* ‚für sich stehend') ‚ein jeder', danach ἑκάτερος, delph. ϝεκάτερος ‚jeder von zweien'; hom. ἕτης (ϝέτης) ‚Verwandter, Freund', el. ϝέτας ‚Privatmann'.

Mit Anlaut **se-* (nicht **su̯e*): aksl. **sětъ* ‚Gast', *posětiti* ‚besuchen'; gr. ἕταρος ‚Gefährte', fem. **ἑταιρα*, ἑταίρᾱ, wozu als neues m. ἑταιρος.

6. Andere Zugehörigkeits- und Verwandtschaftsbezeichnungen (vgl. unter eigenen Schlagworten **su̯elio[n]-*, *su̯esor-*, *su̯e͡kuro-s*, *su̯e͡krū-*) sind:

aisl. *sveinn* ‚Bursche, Hirt', as. *swēn* ‚Schweinehirt' (Bedeutungsanschluß an *swīn* ‚Schwein'), ags. *swān* ‚Schweinehirt, Hirt', poet. ‚Mann, Krieger'; lit. *sváinis* (**su̯oiniios*) ‚des Weibes Schwestermann', *sváinė* ‚die Schwester der Frau', lett. *svainis* ‚Bruder der Frau'; ahd. (*ge*)*swīo* ‚Schwager, Schwestermann', mhd. *geswīe* m. f. ‚Schwager, Schwägerin', aisl. *sveit* f. ‚Kriegerschar';

7. Auf einer Verbindung von **se-* mit dem Pron. **(o)lo-* beruhendes **se-lo-* scheint (?) die Grundlage von germ. **selba-* ‚selbst' (*-bho-* wie oben in **s(u̯)ebho-*), got. *silba*, anord. *sjálfr*, ags. *self*, ahd. *selb*, nhd. *selb*, *-er*, *-st* dazu ven. *sselboi sselboi* ‚sibi ipsi' (= ahd. *selb selbo*); vgl. auch germ. **selda-* ‚selten', got. *silda-leiks* ‚wundersam' (‚von seltener, seltsamer Gestalt'), ahd. *selt-sāni* ‚seltsam', adv. *seltan* ‚selten' usw. (‚selten' aus ‚für sich, alleinstehend, einzig'); daß lat. *sōlus* ‚allein, einzig, bloß' einer ähnlichen idg. Verbindung **sō-lo-* entstammt, ist möglich; nach Szemerényi (Word 8, 50) aus **su̯e-alo-*.

8. Vom Reflexivum in der Bedeutung zu scheiden ist der Stamm *su̯e-* in Partikeln für ‚so' woraus ‚wie' und ‚wenn':

Hom. ὥς (*Fως*) nachgestellt ‚so' aus **su̯ō-* mit suffixalem *-s*; aber ὅτ(τ)ι, att. ὅτις ‚was auch immer' (**i̯od-kᵘid*), hom. ὅππως, att. ὅπως ‚wie' gehören zu **i̯o-* oben S. 283 (Schwyzer Gr. Gr. 1, 617); osk. *svaí*, *svae*, umbr. *sve*, *sue* ‚wenn', alat. *suad* (Festus) ‚sic'; got. *swē* ‚wie' (relativ), *swa-swē* ‚wie'; got. *swa*, anord. *svā*, ags. *swā*, *swǣ* ‚so', as. ahd. nnd. *sō*; dazu got. *swa-leiks*, aisl. *slīkr*, ags. *swelc*, *swilc* usw., ahd. *solīh*, *sulīh* usw. ‚solch';

umbr. *so-pir* ‚siquis', osk. *svaepis*, volsk. *sepis* ‚siquis', *surur*, *suror*, *suront*, *sururont* ‚item' (**su̯ō-su̯ō*); alat. *sō-c* ‚so' (kann aus **su̯ō* entwickelt sein), lat. *sī* ‚wenn' (ursprüngl. ‚so', *sī dīs placet*), *sī-c* ‚so'.

WP. II 455 ff., WH. II 457 f., 506 f., 530 f., 552 f., 557, 626 f.; Trautmann 251 f., 291, 294 f., Schwyzer Gr. Gr. 1, 226, 600 f., 606 f.; 2, 577; Mezger Word 4, 98 ff., Benveniste BSL 50, 36 ff.; s. auch *seni-* und *su-*.

Commento: premessa

La varietà delle forme all'inizio del lemma e il modo di ripartire il lemma in sublemmi, nonché le forme-indice di ciascun sublemma sono altamente significative per lo status dell'indeuropeistica, ivi confluita, nel primo dopoguerra (1949 sgg.) e in séguito. In questo séguito ha avuto parte rilevante, anche se in negativo, Françoise Bader, a partire dagli anni '70, malgrado la sua posizione all'interno della Société de Linguistique de Paris e nel 'Bulletin'.

Non è qui il luogo per questioni generali e teoriche, ma per i riflessi che hanno nel nostro caso specifico, uno dei fuochi degli interessi della Bader (sopra e avanti: passim). Questo richiamo è necessario quale inquadramento al poco che dirò per *'se/swe'* e *Sabini/Samnium* tra la vulgata in Pokorny e l'antivulgata di Bader 1982 sgg., entrambi per un base lessicale non da 'radice', e Rix 1957 (da cui Meiser) con una base lessicale da 'radice' (Prosdocimi 2006 'Sabini'; Cagnazzo

2008-2009). Io sono per la base NON da 'radice' ma con la eventualità che sia stata inserita in una morfologia 'a radice' come potrebbe essere per il sublemma '4. *sṷĕdh-*' per *Suessa/-ula* e **suoda* in *suodāles* attestato a Satricum.

Questo è centrale per la teoria della 'radice' indeuropea, cioè dell'essere dell''indeuropeo' come 'farsi/rifarsi' nella lontana preistoria, il suo presunto (e inesistente) status ricostruito, lo status attestato nelle lingue storiche, la 'costruzione' partendo da esse lingue del concetto moderno di indeuropeo dagli inizi dell''800, ed altro ancora[1] – tutto questo può restare a margine nel trattare la nostra questione ma è necessario richiamarlo per individuare il mio muovere tra due moduli ricostruttivi che non condivido, sia la vulgata del Pokorny sia l'antivulgata della Bader: tra questi due estremi, ripeto, si pone la nostra proposta.

Commento: sui singoli sublemmi

1) base *se-/swe-*; fenomenologia:
   a. *se/swe* con semicità grosso modo equipollenti.
   b. *sewe* con semicità e funzionalità/funzionalizzazione specifica ma anche quale possibile matrice di *swe*.
   c. a + b: è possibile ipotizzare una inversione? Cioè una matrice *sewe* che assunse una semicità specifica rispetto a cui *se* e *swe* sono esiti morfonologici? È altamente improbabile ma non è eventualità da scartare a priori, soprattutto nella sua morfonologia in composizione, specialmente ma non unicamente con *-bʰ-*, ciò anche in considerazione che:
   d. avanti morfemi successivi in *-bʰ-*, vi è allomorfia *sØ-* e *sa-*; come ipotesi astratta *-wØ-* con *-Ø-* per atonia davanti a *-bʰV́-* accentuato potrebbe avere esito *-Øbʰ-* per coarticolazione di *-w-* con *-bʰ-*. Della coarticolazione ho trattato in un caso analogo con esito simile e vi ritornerò. Non è ipotesi necessaria ma nella sequenza con esito *sØ-* o *sa-* + *-bʰ-bʰV́-* ci sarebbe una motivazione che non ci sarebbe nel caso al punto precedente, c.
   e. Conclusione parziale. La questione è pertinente per *swe/se* + *bʰó-* + *-bʰV-* per tutto l'articolarsi 'indeuropeo' visto sopra e fissabile nei tipi *Sabini, Samn-, Suebi, Semnones* e nelle lessicalizzazioni delle conglutinazioni su cui si tornerà sotto. Alla varietà della fenomenologia corrente è da aggiungere il nome del lago *Sebinus*, nome dell'attuale lago d'Iseo. Per una varietà *sabino-* in centro Italia, vedi Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa.

2) la/le formante/i che portano la base **se/swe* (e varianti) a lessicalizzazioni sono varie, tra queste sembra privilegiata:
   a. *-bʰó-* o altra morfologia dopo *-bʰ*; il tutto però con meno disinvoltura di quanto appaia dalle manipolazioni della Bader, che, comunque, andranno prese in considerazione specialmente:
   b. un morfema in *-l(V)-* (Pokorny, sublemma 7); questo sembra non comparire quale formante di un lessema autonomo, se non forse in una etimologizzazione in questa sede di lat. *sōlus*. È tema pertinente al nostro caso per il lessico dove a *-lØ-* segue *-bʰV-* ma questo non è mai lessicalizzato quale termine con semicità 'istituzionale'. Lo stesso dicasi per i casi dove a *-lØ-* segue una formante in *-dhV-*: in questo caso l'intera questione sarà da riconsiderare, in parallelo a '4. *sṷĕdh-*' secondo una analisi *swe* + *dhV*: cenno sopra, ripreso avanti per la sua lessicalizzazione 'istituzionale' (vedi anche sopra per la esclusività di *swe-* rispetto a *se-*). Si aggiunga:
   c. in altre lessicalizzazioni con semicità 'istituzionale' particolarmente pertinente, *swe* è esclusivo; in (Pokorny) sublemma '6. Andere Zugehörigkeits- und Verwandtschaftsbezeichnungen' la semicità è così pronunciata e lessicalizzata nel sistema della parentela – o come preferisco delle 'relazioni sociali' – che il Pokorny aggiunge nell'indice del sublemma '(vgl.

[1] Cenni sparsi in PROSDOCIMI 1978 'Diachrony'; PROSDOCIMI 1978 'Diacronia'; PROSDOCIMI 1995 'Filoni' (ora tutti raccolti in PROSDOCIMI 2004 'SIES').

unter eigenen Schlagworten **su̯elio(s), su̯esor, su̯ek'uros, su̯ek'rū-*)'; difatti le voci corrispondenti sono alle pp. 1043-1044, 1047, 1051. Vedi anche avanti.

3) La lessicalizzazione parte da una semicità di 'sé (stesso)', in termini astratti 'ipseità'; in ciò il livello di astrazione del concetto di 'ipseità' nelle forme lessicalizzate non è un dato primario ma da approfondire a seconda del livello culturale della società in cui si esprime e del modulo in cui è da noi categorizzato prima che nell'ipseità come *swe*, da cui il 'sé (stesso)' e simili.[1] Questo principio di massima, che potremmo (pomposamente) qualificare 'ontologico', spiega e, viceversa è confermato, dai due grandi filoni nella lessicalizzazione di *swe* (e concorrenti) quale termine basico per significare la ipseità:

a. da una parte la ipseità svolta entro il sistema della lingua: di qui i tipi lat. *se, suus* etc. etc. raggruppati nei sublemmi del Pokorny (cit. a pp. 257-259) '1. *se-*' e '2. *seu̯e-, su̯e-*'; '7.' e '8.'. Si rileva che sotto il lemma 2, sono dati, accanto a lessicalizzazioni (puramente) 'linguistiche', lessicalizzazioni 'socioculturali': in buona parte ciò è dovuto ai criteri, o non-criteri, del vocabulista Pokorny ma, almeno in parte, sia pure minor, la ripartizione, oscillante tra forma e (specializzazioni, applicazioni al 'reale' della) semicità, risponderà ad una ragione di base nell'applicare le forme stesse di 'ipseità' tra realtà puramente linguistica e loro applicazione 'diretta' alla realtà socio-culturale – il che è una immanenza per la lingua e si ritrova rispecchiato nelle:
b. lessicalizzazioni applicate alla realtà: sublemmi '3. *s(u̯)e-bh(o)-, su̯o-bho-*', '4. *su̯ĕdh-*', '5. *t*-Ableitungen', '6. Andere Zugehörigkeits- und Verwandtschaftsbezeichnungen...' (su cui vedi anche sopra). *swe-/se-* di **sa-bo-* rientra in una struttura della terminologia della parentela che io preferirei denominare 'terminologia delle relazioni sociali'. Sono noti i tipi *socer, socrus* etc. < **swe-*; vi aggiungerei il tipo *suodalis* e **suoda* come formazione da *swe-* + *dheH*$_1$ metaplasmato in *-da* e ciò a preferenza e/o in coesistenza con una presunta radice **swedh-*: nel caso si riproporrebbe una situazione del tipo *s(w)e-bho-* rispetto alla spiegazione mediante una 'radice' **sabh-*. Per i fini qui non importa quanto può riflettersi sulla teoria della radice ma sui comportamenti di ciò che dal punto di vista latino-italico costituisce una base nominale primaria e/o secondaria e i morfemi derivazionali correlati. È invece rilevante, ma da trattare in altra e più ampia sede, la base **s(w)e-* nella terminologia delle relazioni sociali che è più ampia e sistemica di quanto faccia prevedere una vulgata polarizzata sulla centralità del sistema in *-ter* tipo *pater, mater*, etc.

   Si ha un riscontro con quanto visto sopra sub a., ma solo poco speculare: qui non appaiono inserimenti di forme '(intra)linguistiche'... Anche qui la fenomenologia rara è dovuta al vocabulista ma una qualche causalità potrebbe essere nelle cose nel senso visto sopra. Poiché qui si esplica il tipo in *-b^{h}ó-* che interessa, lo riprenderemo in sé e in relazione con il tipo lemmatizzato come '4. *su̯ĕdh-*' e non come *su̯e-dhV-* al pari di '3. *s(u̯)e-bho-*' e in contrasto con il successivo (Pokorny) '6. *t*-Ableitungen': le scelte, anche errate o fuorvianti del vocabulista, potrebbero avere una corrispondenza nelle cose (socioculturali) in quanto riflesse nella lingua e di qui individuate (prospettiva ermeneutica). A questo potrebbe associarsi il fatto che il/i sistema/i 'socioculturale/i' in cui si esplica la semicità di *swe* sembrano avere una loro autonomia sistemica incentrata su esso *swe* ma che si realizza entrando (?) e/o ap-

[1] L'ipseità va con i 'sé' come alterità/ILLE e come tale sarebbe da correlare con il concetto di EGO, a sua volta da correlare al TU e viceversa. La reinterpretazione in termini di lingua in generale poi ristretta alle lingue indeuropee quale è posta da un Benveniste nel tipo 'EGO ~ TU' come opposto allo 'ILLE' non è sufficiente né forse pertinente per il livello cui pertiene l''ipseità' dello *swe*, che non è quella dello EGO che si rapporta a un TU in opposizione a un ILLE; è invece una 'ipseità' assoluta e insieme relativa: è assoluta perché è 'essere sé stessi' e può applicarsi direttamente alla realtà – socioculturale ovviamente – o alla lingua in sé (appunto...!) che funziona come sistema internamente (cor)relato, e come SISTEMA di lingua – come sistema totale e non come singoli elementi da cui l'equivoco dell'arbitrarietà del segno in Saussure e nel saussurismo – si applica alla realtà; cfr. anche, alla fine, l'Appendice 2.

partenendo (?: appresso) a diversi ambiti del 'darsi/essere sociale': dall'ambito ristretto della parentela (sublemma 6) a quello più ampio dell'etnonimia (sublemma 3) con, mediana, una terminologia che si collega ai due estremi: o giunzioni parentali, extraparentali (come quelle segnalate come anomale per il sublemma 2 e nel sublemma 5) o ambiti superfamiliari ma subetnici, quale compare nel lemma 5, in particolare nel tipo **swodha*: su questo torneremo, qui in relazione e/o contrasto con il nostro *s(u̯)e-bho-* ma, altrove, anche per l'indubbia e rilevante significatività in sé (1984) e per il/i sistema/i che fa/fanno capo a **swe*. La questione è complessa ma ruota su un punto centrale: lo status di *swe* quale matrice di lessicalizzazione socioculturale nel tempo, diacronia, nello spazio, diatopia, nella società, diastratia, che io riassumo nel concetto di DIA;[1] il tutto implica il suo darsi – essere e divenire – come sistema lessicale in sé e rapportato ad altri sistemi, a loro volta nel significare la/e società nel loro essere variate nel DIA (nota precedente).

Per *su̯o-* resta il problema del vocalismo *-a-* in assoluto e a maggior ragione se etimologizzato come **s(w)e-bho-*. Il vocalismo *a* ha avuto varie spiegazioni; una è stata da me proposta[2] per spiegare lat. *canis* < (genit.) **k^{w}n-és/*knés/*k$_{o}$n-és*; qui C_o è una convenzione per indicare la vocalizzazione o vocalità non ridotta a zero per motivazioni morfonologiche derivante dai nessi consonantici risultanti che avrebbero importato perdite di riconoscibilità della base per eliminazione o trasposizione di un elemento del nesso consonantico. Nel mio schema diacronico questo livello di vocalizzazione/vocalità è posteriore a quello del tipo **pk^{w}tó- = *pek^{w}-tó-* lat. *coctus*, sscr. **pak-tá-*; la ragione della diversità cronologica e non funzionale – o non meramente funzionale – consiste nell'evidenza che la vocalizzazione/vocalità tipo **pek^{w}-tó-* precede la morfologizzazione dell'apofonia, cioè attinge il livello in cui la unica *a* con allofoni *ä* ed *å* e *Ø* in determinate condizioni di atonia, non si era ancora differenziata e fonemicizzata con *e* vs. *o* della ricostruzione con 'apofonia morfologica'. A parte questa giustificazione del perché *-e/o-* (e *Ø*) rispetto ad *-a-*, quello che qui è pertinente è il perché di *-a-* e della assenza di *w* nel nesso della presunta base *swe-*; qui è da rilevare che se *sw-* alterna con *sØ-* (e **w-*?: appresso) in funzione pronominale, ciò non sembra avvenire quando **swe-* è il primo elemento di terminologia delle relazioni sociali; ciò non è dirimente per una spiegazione fonetica e non morfonologica di *sØ-* rispetto a *sw-* ma è un dato da tenere presente DOPO il problema primario e cioè perché *-ă-* e non *-e-*. In conseguenza della gerarchia di importanza proporremo prima la spiegazione di *-a-* come centrale; in seconda istanza una possibile, probabile se correlata, spiegazione dell'assenza di *-w-*.

1) *-a-* rispetto ad *-e-* di *swe-* è spiegabile come una vocalizzazione in sillaba pretonica: **s(w)e- + -bhó- > *s(w)$_{x}$-bhó-/*s(w)$_{o}$-bhó- > *s(w)a-bho-* esattamente come nom. **kwon*, genit. **kw/k^{w}n-és > canis*; nom. **H$_{3}$ebheH$_{3}$n-*, genit. *H$_{o}$bhnH$_{3}$-és > amnis*.

2) La assenza di *-w-* può essere morfologica su una base *se-* alternante con *swe-* ma potrebbe essere morfonologica nello stesso modo di **kw/k^{w}n-és > *kØ$_{o}$n-és > canis*; nel nostro caso vi è in più l'eventualità di una coalescenza di *-w + b-* da cui una sillabicità **s$_{o}$wb̆ó-* da cui **sa̯bo-*.

In ogni *-bhó-* caso, quale sia la spiegazione dell'assenza di *w*, resta comunque la spiegazione per *a* invece di *e* come dovuta a una ossitonia di un *-bhó-*, il che riporta alla fase di accento mobile con ossitonia di rilievo morfonologico, precedente l'accentuazione propria di latino (e) italico;[3] tutto ciò indica una notevole antichità – cioè 'indeuropea' – della formazione in *-bhó-* e quello che è qui rilevante la necessità di una fase con ossitonia in *-ó-*, quindi un termine lessicalizzato come **s(w)$_{o}$bhó- > *sa̯bo-*.

[1] PROSDOCIMI 1978 'Diachrony', PROSDOCIMI 1978 'Diacronia', ora in PROSDOCIMI 2004 'SIBS'.

[2] PROSDOCIMI 1992-1993 'Fonetismo', ora in PROSDOCIMI 2004 'SIES'; vedi anche PROSDOCIMI 2008 'Latino e italico'. A queste sedi rimando anche per quanto si dirà appresso.

[3] PROSDOCIMI 1988 'Accento'; da completare con cenni sparsi in PROSDOCIMI 1995 'Filoni' e PROSDOCIMI 1996 'Etnici'.

È astrattamente possibile che *we* non riportato sotto la voce del Pokorny possa essere equifunzionale, ma non pare. Altro discorso sarebbe da fare sulla semicità propria di un *we* non registrato come autonomo nei lemmi del Pokorny ma sotto altri lemmi come sublemmi: p. 73 s.v. *u̯ĕ-/u̯o-* (lemma '4. *au-, u-* (: *ue-, uo*)' 'jener' etc.) e pp. 756-757 s.v. '3. *ne, nē, nei*' come *ne-ue*. Sarebbe da riprendere ma non qui, se non che in *ne-we* appare associato ad altro, come in *se-we* e in lat. *-ue* enclitico. Tutto questo va trattato in altra sede per la questione generale delle 'particelle', loro semicità basica e in associazione, meglio l'associazione quale nucleo centrale tra morfonologia e nuova semicità. Qui è pertinente una eventuale interferenza di *we-* con *se-/swe-* e con lessicalizzazioni mediante morfemi lessicalizzanti, in particolare *-bhé/ó-* di *se/so/swe-* + *-bhé/ó-*.

Tutto questo servirebbe ad allargare quanto si evince da **se/swe/so-* + *-bhé/ó-* per le lessicalizzazioni e semicità derivate in generale ma anche per altri etnici o altri termini istituzionali con *we-/u-* – prospettiva Bader 'allargata' – ma qui ci arrestiamo con un ulteriore appunto su un paio di dati.

Messap. *veinam* e alb. *v-* possono essere da **sw-* o **su-* e ciò implica la riduzione a Ø di *s-* davanti a [w]: secondo la cosiddetta regola di Lindemann in relazione alla legge di Sievers è da porre **swVC-* e non **suV̆C-*.[1]

L'albanese ha **sw-* > *Øw-* (ma non **su-* > *Øu-*) da *swe-*, secondo la regola di Lindemann per cui si ha aut *sweC-* (**swepnos* > lat. *somnus*, sscr. *svapnah*) aut *suC-* (ie. **supnos* > gr. ὕπνος). In albanese **sw-* > *Øw-* è parallelo a **sp-* > *Øp-*, ma non è attestato **sV-* > *ØV-*; *u* può essere un caso particolare dopo *s* oppure, il che è specificare la stessa genericità, che **su-* derivato da *sw-* secondo la regola di Lindemann abbia conservato la qualità [+ consonantica] di *w* quindi con *s* + *u* = *s* + *w*, e a questo livello *sw-* > *Øw*. Questo offre due indicazioni, in parte aggiungendosi a due facce dello stesso dossier che è la legge di sillabicità generale, di cui fa parte la regola di Lindemann quale correlata alla legge di Sievers che, a sua volta è una sezione della/e regola/e di sillabicità dell'indeuropeo per cui, correlatamente, *u* e *i* morfonologicamente sono vocalizzazioni di *we* e *je* ma con uno status ancora [+ consonantico] – e questo come mostro altrove è fondamentale per la genesi della legge di Sievers nella mia prospettiva per cui *je, we* > *jØ/i, wØ/u* e non *je* e *we* vengono da *i, u* + *e*. Ritorniamo al nostro specifico e riportiamoci al messapico.

Il messapico conosce *sV-* > *hV-* ma non *s-* > *Ø-*, o almeno non è stato riconosciuto (certamente non in operazioni tipo De Simone e Marchesini). Restano questioni rilevanti sulla parentela (o identità?) tra messapico attestato in antico e l'albanese attestato in moderno. Per quello che interessa il nostro caso – dare e avere come nella comparazione – non è assolutamente certo, mentre è altamente probabile che *we* se *s(e)we* non compare mai autonomo ma solo DOPO *se* e, in più, che la giunzione per ulteriori lessicalizzazione avviene mediante ulteriori morfemi: in albanese (in messapico?) *s* > *h* > *Ø* quale *sw-* e non quale **(se)-we*: resta comunque da spiegare albanese *w-*: ma questo non sarebbe sufficiente per un *w(e)* NON dopo *se* con valore di *se/swe*.

2. 3. *Françoise Bader: la comparazione-ricostruzione indeuropea 'allargata' e l'ideologia della 'ipseità'*

All'interno della questione teorica sul nome proprio – a differenza di quanto è avvenuto per l'antroponimia, che ha goduto delle attenzioni di valenti studiosi che si sono applicati nel duplice compito di operare sulle cose e, correlatamente, di esplicitare la teoria che sta alla base del loro operare – la riflessione teorica esplicita sulla etnonimia è piuttosto scarsa.[2] Eppure, quanto è

[1] PROSDOCIMI 1987 'Sillabicity', ora in 2004 'SIES', pp. 1217-1241; PROSDOCIMI 2008 'Latino e italico', pp. 162-210.

[2] PROSDOCIMI 1989 'Nome proprio'. La relazione si trova ora in 2004 'SIES' (alle pp. 335-396) insieme ad altri scritti occasionali incentrati su problemi di onomastica, sempre tra 'teoria' (prospettiva del *ti esti*) e 'operare' con il medium del 'metodo'. Sono da ritenersi sistemazioni provvisorie – come sempre avviene nella ricerca – giacché molte cose andrebbero riviste; una su tutte: la specificità dell'etnonimia che costringe a riconsiderare in modo meno antroponimico (cioè antropocentrico) la teoria generale del nome proprio. Vedi anche sopra, § 1.

stato fatto finora sottintende una potenzialità teorica implicita molto vasta, che meriterebbe di essere riconsiderata e sfruttata in tal senso. L'etnonimia, in particolare, è sempre stata associata alla toponimia, senza tentare una distinzione secondo quanto può essere comune e quanto è invece specifico ai due ambiti. I lavori della Bader, che da oltre venticinque anni affrontano temi di etnonimia e toponomastica, hanno avuto il merito di smarcare l'etnonimia dall'ambito indistinto in cui era confinata, attribuendole una posizione autonoma all'interno della fenomenologia del nome proprio; ciò ha inoltre significato la presa di coscienza della necessità di assegnare un corrispondente spazio anche alla teoria.

Lo spazio teorico dell'etnonimia va cercato ponendo quest'ambito in rapporto analogico con l'antroponimia, a proposito della quale la riflessione è giunta ad alcune importanti conclusioni. L'antroponimo ha come pertinenza l'emergere del concetto di 'persona', tra Individuo Naturale e Individuo Culturale: questa è la premessa affinché un nome proprio significhi l'individuo. In modo del tutto analogo, l'etnico richiede come premessa socio-culturale il concetto di 'autoidentità sociale', affinché l'etnico significhi una 'individualità' costituita da un gruppo di persone che si riconoscono in quel nome. Lascio da parte, perché non pertinente, la distinzione fra etnici creati dagli stessi appartenenti al gruppo o imposti dall'esterno (il che si realizza con sovrapposizioni e gradi intermedi).

Nel quadro che abbiamo abbozzato sta la riflessione teorica implicita di Françoise Bader, da cui siamo partiti e a cui ritorniamo: la Bader ha individuato uno dei possibili modi di significare l'autoidentità (sociale) nel concetto duplice di 'ipseità' contrapposto a quello di 'alterità', esplicitamente applicato alla spiegazione degli etnici fin da un articolo del 1985 (Bader 1985). Mi pare significativo il titolo del contributo: *De skr.* anyá- *a skr.* ā́rya-*: noms i.e. de l'«autre»*. Non è il primo dei lavori dedicati a questo argomento: già in precedenza erano stati affrontati temi di etnonimia, e non solo, inseriti all'interno di una ricostruzione etimologica che poneva al suo centro forme pronominali riflessive: è il caso delle '...étymologies pronominales' legate alla ipseità di **s(w)e-*, elaborate a partire dal 1982 (Bader 1982). Il tema è stato poi affrontato in molte occasioni successive e i risultati sono stati più e più volte esposti, e riproposti, in lavori sparsi che coprono un arco temporale quasi trentennale, dai primissimi anni Ottanta (ma con anticipazioni) fino ad oggi.[1]

Scorrendo i lavori della studiosa, balza all'occhio una delle caratteristiche principali del suo operare, che è la creazione di una rete amplissima di connessioni lessicali che riportano la questione al quadro indeuropeo. È indice evidente di ciò la sintesi del 1994 (Bader 1994) in cui si tracciano le linee di un sistema-struttura etnonimico che comprende – limitandoci a quanto è collegato con il tema *'Samnium - Sabelli - Safini* - etc.' – i nomi di Svedesi, Svevi, *Semnones*, Serbi, Elleni, Slavi e Sabini/Sanniti; e i toponimi: Svezia, Svizzera, *Saticula*, *Satricum*, *Suessa* e *Suessula*, etc. La costruzione che ne deriva non è di per sé teoricamente improponibile, ma è di fatto non provabile: ricondurre gli etnici citati ad un'unità nel segmento iniziale, unità che si configura come lontanissima nel tempo, non ha alcuna conseguenza rilevante dal punto di vista storico. Per questo, rifacendomi a miei precedenti lavori sul tema *'Safino-/Sabino-'*, mi rifaccio alla proposta etimologica della Bader, che riporta ad una unica base lessicale di tipo pronominale **s(w)*

[1] Riporto i lavori principali della Bader sul tema. L'interesse per problematiche legate ai pronomi è precedente a BADER 1982: questo si rifà infatti ad alcuni articoli dedicati alle lingue anatoliche del 1979-1981 (e ivi citati ad nota 1). Seguono, in ordine cronologico, BADER 1985, incentrato quasi esclusivamente sull'etnonimia, e 1988 'Génitifs-adjectifs', sui derivati di origine pronominale. Cenni si trovano anche in 1991 'Génitif sigmatique' e 1992 'Génitif non sigmatique'. La summa del pensiero della Bader in merito all'etnonimia indeuropea si trova in BADER 1994, condensato dei lavori precedenti ma purtroppo privo di adeguati rimandi interni, il quale dev'essere collegato ad una recensione (1994 'Suebica') apparsa nello stesso anno e rilevante per il nome dei *Sabini*, *Sabelli*, etc. in connessione con il germanico. I contributi più recenti allargano lo sguardo oltre l'indeuropeo fino ad abbracciare l'etrusco: così in 2003 'Traversée' e 2004 'Noms de conquérants' (in quest'ultimo alle pp. 75-76 si trova una cospicua bibliografia dell'autrice sull'argomento).

e- un gran numero di forme lessicali dei tipi più diversi,[1] la cui premessa più importante (o forse esclusiva) si identifica con il principio di AUTOIDENTITÀ sociale (analogamente all'antroponimia che richiede l'emergere del concetto di persona-individuo: vedi sopra). Il centro sta nel concetto di 'ipseità' che è il modulo centrale con cui viene significata l'autoidentità, nell'etnonimia ma non solo. Uno tra i molti mezzi lessicali per veicolare l'ipseità sono le forme pronominali (cf. quelle raccolte sotto la voce **se-* del Pokorny, IEW: sopra). Avremo così, ponendo in sequenza dal generale al particolare questi tre stadi, una serie di questo tipo:

AUTOIDENTITÀ → 'IPSEITÀ' → base **se-*

Va ribadito che sia l'ipseità sia la base **se-* non sono che una delle possibilità; non dobbiamo dimenticare infatti che la base **se-* (e i suoi derivati) non è usata esclusivamente per significare la ipseità con valore 'etnico', ma anche per quella 'testuale' (da cui la formazione dei pronomi personali). E non basta. I nomi di altre realtà sociali sono ricavati dalla stessa base: termini parentali, come lat. *socer, socrus*, oppure termini di strutture sociali, quali lat. *sodalis, sodalitas* < **s̯uodha-* e ant. slavo eccl. *svoboda* 'Freiheit'. L'ipseità non è dunque solo quella con valore etnico, ma ve ne sarà una testuale, una sociale (etnonimia e strutture sociali e di parentela), etc.

2. 3. 1. L'etnonimia indeuropea come struttura = sistema

La spiegazione offerta da Françoise Bader per la serie *'Sabini, Sabelli, Samnium*, etc.' si inserisce in una struttura (la studiosa parla esplicitamente di «structure», «ensemble», etc.) più ampia che non ricostruisce etimologie partendo da forme isolate e considerate di per sé stesse: si fonda invece e di fatto su una catena di nomi organizzati in sistema.[2] Tale sistema è molto più esteso del singolo 'nodo sabino' ed è così esplicitato dalla studiosa (Bader 1994, p. 65):[3]

Les hommes de langue indo-européenne se sont donné des noms qui forment un ensemble structuré, fragmenté selon un procédé dont leur onomastique offre bien d'autres témoignages: [seguono esempi del formulario omerico].

Les ethniques qui, comme par exemple les toponymes retenus dans ces formulaires, sont tous fondés sur un appellatif, sont relatifs à l'expansion territoriale et à l'établissement politique de ceux qui se les sont attribués:

«Migrants» (*Pélasges*), «Désirant conquérir» (*Vénètes*), venus d'un «Autre» territoire (*Árya-*), ils on fait «Leur» le territoire de conquête (*Suessionēs, Suēbī, Sabīnī*), pour l'avoir organisé en «réunion, fédération» (*Semnonēs, Sabīnī*), en «totalité politique» (*Teutōnēs*) de «tous les hommes» (*Ala-mannī, Slaves, Hellènes*), qui transcende l'opposition de l'«autre» et du «soi», des conquérants et des conquis.

Leur successivité, telle qu'elle vient d'être résumée, est adaptée de manière iconique au déroulement dans le temps de leur conquête et de leur établissement, et déterminera le plan selon lequel ils seront examinés. L'existence même de cette structure pose un problème sans solution à l'heure actuelle: pour que ces hommes se soient donné l'un de ces noms, il faut qu'ils aient connu l'existence des autres; et il en va de même à un époque moins reculée que celle à laquelle ils renvoient par exemple pour les noms issus du *uēr sacrum* italique. Car chacun de ces noms ne reçoit sa valeur sémantique propre que de l'ensemble dont il fait partie. C'est donc cet ensemble, ainsi que l'appellatif qui est à la base de chacun de ces noms, qui fournira la valeur sémantique de ceux-ci [§ 1, pp. 65-66].

[1] Si veda il sommario all'inizio di BADER 1982 per avere l'idea, in un colpo d'occhio, dei possibili ambiti etimologici interessati.

[2] Cf. la precisazione in BADER 2004 'Noms de conquérants' (p. 74, ad nota 52): «noter que mon explication est fondée sur une chaîne de noms organisée en système, et non pas sur une forme isolément prise pour elle-même».

[3] L'analisi è condotta sul testo di 1994 che si impone quale sintesi dei lavori della Bader in ambito etnonimico, e ciò già nelle intenzioni dell'autrice; la scelta ha delle conseguenze pratiche perché ci esime, almeno in parte, dal rintracciare nella vasta bibliografia i singoli articoli o paragrafi dedicati al tema *'Samnium - Sabelli - Safini -* etc.'.

Rinuncio a discutere quanto è concentrato nella seconda parte perché non dice niente oltre la genericità; pertanto sarà da andare sulle cose, i nomi. Così come appaiono, sembrano più 'realtà poetiche' che 'realtà fattuali'. Devo però ricordare che le affermazioni sono giustificate nei paragrafi successivi, a loro volta concentrato, come già detto, di quanto è trattato altrove più diffusamente. Lascio qui da parte 'Pélasges' trattato nel paragrafo omonimo (§ 2, pp. 66-67).

'3. Vénètes' (pp. 68-72) è più articolato e argomentato, verisimilmente per due ragioni: l'estensione dell'etnico e la quantità di studi ad esso dedicati. Alla quantità di trattazione del nome dei Veneti ho contribuito io stesso (da ultimo Prosdocimi 2002 'Veneti') e riprendo il tutto in un lavoro in cui specifico un lato già trattato per l'ideologia alla base dell'etnico e la ideologia che lo ha prodotto; e questo non è affatto il poetico 'Désirant conquerir' bensì un più prosaico modulo legato al loro statùs giuridico-sociale e politico – per quel che questa qualificazione vale per certi livelli culturali e comunque da applicarsi volta per volta alle realtà storiche in alto. Piuttosto potrebbe rientrare nella ideologia etnopoietica da cui derivano etnici quali 'Tedesco', 'Teutoni', etc.

4. *Ver sacrum* et introduction aux ethniques fondés sur des lexicalisations pronominales

Tous les hommes de langue indo-européenne ne se sont pas répandus selon les voies des Vénètes, non nécessairement belliqueuses. Moins pacifique, parfois, a dû être la fondation de colonies consécutive à une disette, ainsi dans le cas de Bellovèse, dont le départ fut à l'origine de la descente des Gaulois sur Rome selon Tite-Live, 5, 34; ou de celui du *uēr sacrum* italique par lequel, en cas d'épidémie ou de disette, étaient voués à Mars les enfants à naître au printemps suivant; parvenus à l'âge d'homme, ceux-ci devaient partir fonder une colonie; et l'on peut imaginer que leurs expéditions ont pu s'accompagner d'actes tels que celui que le mythe romain narre sous le nom d'enlèvement des Sabines. Quoi qu'il en soit, le *uēr sacrum* désigne pratiquement en Italie les migrations des Sabins et Samnites qui, par leur nom, nous mènent vers un ensemble d'ethniques autre que celui qui a été étudié jusqu'ici.

Ces autres ethniques sont tirés de formations pronominales figurant dans le lexique comme pronoms proprement dits, ou comme lexicalisations pronominales, ainsi que de dérivés d'appartenance-détermination de ces pronoms. Le sens de l'ethnique se tire clairement de l'appellatif correspondant, comme dans le cas des ethniques tirés de racines verbales. A la différence de ce qui se passe pour ces derniers, leur champ sémantique est structuré par une opposition qui découle du fait que, de manière générale, les pronoms sont des indices de relation qui, à ce titre, impliquent des oppositions binaires (par exemple «ici» et «là» dans l'espace). L'opposition est ici celle de l'«autre» et du «soi»: les hommes de langue indo-européenne se sont donné des noms se référant à leur qualité d'hommes venant d'un «autre» territoire, et ayant fait «leur» le territoire sur lequel ils se sont établis, ce qui correspond naturellement à une réalité historique que nous connaissons bien.

Pour ce qui est de l'«autre», c'est-à-dire des noms du type *Aryens*, cette polarité suffirait à en établir le sens; on répondra cependant à l'objection parfois faite qu'on ne s'appelle pas soi-même «autre», que c'est pourtant une vérité d'expérience dans les minorités, qui se justifie, au plan de la langue, par la valeur inclusive de «autre» (cf. «nous autres», expression employée, par exemple, par les Juifs qui ne voulaient pas que leur qualité de «Juif» puisse être explicitement nommée, donc facilement reconnue, au moment du nazisme)» [pp. 72-73].

La prima parte sul ver sacrum è significativa per l'inesistenza della STORIA che lo giustifica, in Italia, tra ideologia e realtà (cioè quello che io intendo sotto queste etichette); pertanto il tema non può essere trattato così né, anche adeguatamente trattato, può costituire una premessa per quello che segue. Quello che segue, peraltro, è rilevante per il 'sé' e l''altro', per il 'soi' alla base del tipo *'saβo'* e correlati e l''autre' per Fr. Bader alla base del tipo *ārya-* – su cui il § 5. 'L'autre, *ārya-*' e § 6.1. *'Nitiobroges* et *Allobroges'*. Questo paragrafo è all'interno del § 6. 'Le soi' (pp. 74-82: appresso), articolato e centrale per il nostro tema.

'Le soi' (§ 6, premessa pp. 74-75) è inteso nel modo seguente (riferito al § 5 che precede: appresso).

D'autre noms sont bâtis sur le réfléchi. L'opposition entre l'«autre» et le «soi» peut prendre des valeurs diverses, en partie en fonction du déroulement de la conquête: l'«autre» peut être l'«étranger» que le conquérant trouve à son arrivée, en valeur non inclusive, et en valeur inclusive, le même que le soi, s'agissant du territoire «autre» au départ, «sien» à l'arrivée. Mais l'opposition de l'«autre» et du «soi» est au terme de la conquête neutralisée, car elle est transcendée par l'organisation politique d'une fédération (qui peut avoir pour signifiant **sem-no-*), d'une «totalité politique» (qui a pour signifiant spécialisé **teutā*).

Questa impostazione va posta tra quanto precede (§ 5) cui si riferisce l'inizio che si incentra sull''autre' e il paragrafo successivo (6.1) che specifica il senso del 'soi':

5. L'autre, *ā́rya-*

Le nom des *ā́rya-*, qui a désigné à l'époque de leur communauté les Indo-Iraniens (et dont l'Iran a tiré son nom), est apparenté en sanskrit même à des appellatifs qui sont dans le même rapport formel que par exemple lat. *ali-* et *ali-o-* : *arí-*, qui s'applique à toutes sortes de relations d'altérité, bonnes ou mauvaises, «ami» et «ennemi», «hôte», «rival», moitié exogamique dans le vocabulaire du mariage, etc.; *árya-* et *aryá-* «hôte» et «maître de maison» (d'où, dénominatif, *Arya-mán-*, dieu du mariage; de ceux qui si reconnaisent *ā́rya-* par opposition aux Barbares, etc.) [...].

Il est sûr en tout cas que l'altérité doit être comprise comme celle du territoire, comme le montrent, sinon ces toponymes, du moins l'ethnique gaul. *Allo-broges*, «qui viennent d'une autre marche», d'un type morphologique différent et plus récent que le type *ā́rya-*: en celui-ci sont conjoints deux sèmes, l'un d'altérité, l'autre d'espace; ces deux thèmes sont dissociés et chacun d'eux précisé par chacun des deux membres du composé nominal *Allo-broges*, par un mécanisme qu'illustrent d'autres exemples, ainsi le nom du *Sam-land* à côté de l'ethnique prussien *Sémbai*; ou *Opi-tergium* (mod. *Oderzo*) «sur/vers le marché», à côté de l'ethnique *Opi-cī* «Osques» (cf. *Op-scī*). Le nom des Allo-broges est fondé, comme celui des *ā́rya-*, sur un terme du lexique, comme lui composé de «autre» et du nom de la «marche» **mr-og-*, cf. gall. *allfro* «étranger», et avec pour nom de l'«autre» [...] [pp. 73-74].

È evidente una applicazione FATTUALE di 'altro' in sé e non nel rapporto con 'soi', affermato ma a sua volta trasposto nella realtà per proprio conto e separatamente: è da questo punto che ripartiremo e precisamente dalla base ontologica del 'sé + altro' e non di 'sé E altro', da riportare al fondamento 'EGO ~ TU' della linea che da Fichte-Hegel arriva al Gadamer di 'Wahrheit und Methode'. Per quanto concerne la Bader la dissociazione tra 'sé' e 'altro', pur dopo averne evidenziato, più che nel passato, la correlazione stretta: sarà da approfondire ulteriormente nelle premesse e nelle realizzazioni. Lo squilibrio tra fondamento ontologico e applicazioni.

6.1. *Nitiobroges* et *Allobroges*

Parce que les pronoms sont asémantiques et qu'une même fonction peut être assumée par des pronoms différents (e.g. lat. *quī* et gr. ὅς, relatifs), les noms de l'«autre» peuvent présenter des variations telles que **ali-(o)-*, **alno-*, etc., et les noms du «soi» différer autant l'un de l'autre que par exemple **nítyo-* (skr. *nítya-* «son propre», got. *níþjis* lexicalisé pour le «parent (par alliance)», etc.) et **sē̆*, **s-wē̆*, etc. Les deux réfléchis s'opposent à des formes de **al-* «autre» dans des textes, e.g. pour le premier *R.V.* 3, 53, 24; 5, 85, 7; 7, 4, 7 (*áraṇa-* ≠ *nítya-*), ou pour le second *R.V.* 6, 75, 19; 10, 124, 2 (*áraṇa-* ≠ *sva-*), v. angl. *Aelþeódige maen... swæse maen in leódum*. A skr. *áraṇa-* ≠ *nítya-* répond dans l'onomastique gauloise *Allo-broges/Nitio-broges* (tandis que les *Combroges* [gall. *Cymmry*] sont ceux «qui ont une marche commune, sont limitrophes»). A skr. *áraṇa-* ≠ *sva-* correspondent, à côté des noms du type *ā́rya-*, des noms en **s(w)e-* [p. 75].

Alla fine viene isolato **s(w)e-* che sarà alla base dei paragrafi seguenti; questi hanno spunti importanti, talvolta vere perle ma sono carenti di inquadramento sia pure elementare sia per le forme che per i contenuti che per l'associazione e non dissociazione delle singole unità storiche, anche dove sono trattate 'monograficamente' e ciò a causa dell'inserzione camparativa entro complessi storicamente individuati e questo è particolarmente avvertibile per **s(w)e-* nell'etnonimia italica come **saβo-* (§ 6.7, pp. 78-81).

La parte centrale dello scritto di Fr. Bader è senza dubbio la più complessa (e la complessità si riflette nella articolazione in sottoparagrafi) e quella che interessa maggiormente per la sua attinenza con la 'costellazione' etnonimica di '*Sabini, Sabelli, Samnium*, etc.' (i termini in Cagnazzo 2008-2009). Se, come abbiamo appena visto, alcuni etnici sono costruiti a partire dall'idea di 'altro', un altro grande gruppo di etnonimi è creato sull'idea di 'sé' e, quindi, sulle forme del riflessivo. Si veda (sopra) la premessa del paragrafo 6 (pp. 74-75).

Seguono, nei singoli sottoparagrafi, le proposte di analisi di singoli casi, a partire da un **s(w)e-* che viene isolato alla fine del paragrafo 6.1, inserendolo nell'opposizione, tramite il scr. *sva-*, con il tipo *ā́rya-* = 'altro', rappresentato da scr. *áraṇa-* (e collegato ad *Allobroges*: vedi sopra).

A sottolineare l'estensione geografica del modulo **s(w)e-* per la formazione di etnici e toponimi, viene immediatamente citato un esempio anatolico (par. 6.2): il nome della Coràsmia, la regione dell'Asia a sud del lago d'Aral che oggi si trova a cavallo del confine tra Uzbekistan e Turkmenistan. Il nome antico è *huvārazmi-* che viene interpretato dalla Bader come un composto: il primo membro *huvā-* sarebbe l'esito del riflessivo **s(w)e-*, il secondo *razmi-* sarebbe invece da confrontare con av. *rasman-* 'regimen'; il tutto troverebbe un perfetto corrispondente in scr. *sva-rājya-* 'domination propre' e nell'antico nome della Svezia, *Swe-rīke*. Viene così individuata una isoglossa irano-germanica che potrebbe essere riconosciuta – secondo l'autrice – anche in altre formazioni lessicali.

Il discorso si sofferma poi, con maggiori dettagli, sul nome antico della Svezia (par. 6.3), argomentando a partire da alcune forme ricavate da Tacito e da Adamo di Brema (*Suiōnes, Sueōnes*) e ricollegate al genitivo del riflessivo latino *suī*. Ciò serve a dimostrare l'utilizzo del riflessivo, nel caso sotto la forma **swī-*, per significare l'appropriazione (= 'l'aver fatto proprio') di un territorio da parte di un gruppo etnico. Merita una menzione la spiegazione offerta per un altro nome della Svezia, *Svi-þjóð* che è congiunto nientemeno che al sintagma sudpiceno *safina toúta*: entrambe le espressioni sarebbero costituite dagli stessi elementi **s(w)e-* e **teutā-*; al valore di 'ipseità' già visto per la forma di riflessivo, si aggiungerebbe nel toponimo germanico e nel sintagma italico l'ideologia della 'totalità (politica)'. Queste forme indicherebbero insomma a un dipresso la «totalité politique (*-þjóð* = *toúta*) de ceux qui ont fait leur (*Svi-* = *safino-*) le territoire»: ciò che è morfologicamente unito nel germanico sarebbe dissociato in due parole nell'italico. Credo che qui affiorino in modo lampante tutti i limiti della comparazione-ricostruzione 'allargata' propria della Bader, che abbiamo già più volte segnalato in astratto. Il confronto tra il poleonimo e il sintagma italico è possibile, perfino probabile se inserito in una corretta trafila morfonologica; tuttavia, esso rimane non provabile e, ciò che è peggio, fuorviante perché non considera – e NON PUÒ considerare – tempi e spazi documentabili, cioè (propriamente) storici.

Al mondo italico (ma sempre in associazione con altro) sono dedicati i paragrafi successivi in cui si affrontano gli esiti indeuropei di basi derivate da **s(w)e-* e ampliate con diversa morfologia: i suffissi *-t...*, *-no/ro-*, *-so-* e, quello pertinente al nostro tema, il suffisso *-bh-*. Proseguono gli elenchi di etimologie che – già è stato detto – non sono di per sé improponibili, ma hanno la grave pecca di essere non provabili, almeno così come esse sono esposte, e non adeguatamente giustificate, dalla Bader.

I nomi della Svizzera e delle località italiche *Sētia, Saticula* e *Satricum* sono ricondotti ad una forma **s(w)e-t-* ma senza una adeguata spiegazione delle evoluzioni fonetiche. Una base **s(w) es-so-* è poi identificata per spiegare i nomi di *Suessa* e *Suessula* e il nome dei celti *Suessiōnes*: tali forme sarebbero costruite sull'aggettivo riflessivo in caso dativo (caso che secondo la Bader indica il possesso, di contro al genitivo che significa l'appartenenza).

2. 3. 2. Il nome dei Sabini e dei Sanniti

Il paragrafo 6.7 è quello centrale per il tema '*Samnium - Sabelli - Safini* - etc.' ed è al suo interno ulteriormente articolato: sono selezionati, infatti, problemi relativi alle forme, alla semantica e completano il quadro alcuni dati culturali.

Innanzi a tutto stanno le forme, che sono molte e molto diverse le une dalle altre.

> Apparentées également à des réfléchis et possessifs sont les formes en **s-bhe*, cf. gr. σφέ, σφός, et **s(w)ē-bh-*, cf. lit. *sẽbinu, sẽbinti* «mettre de côté»: de **s°-bho-*, **Sabus* dans les anthroponymes *Sabō, Sabeius* (**s°bhei-o-*, cf. lat. *sibī*, et pour la structure lat. *meus*, skr. *svay-á-*) d'Italie, et le théonyme *Sābus* bâti sur lui par allongement de la voyelle radicale («*vṛddhi*») comme *ā́rya-* sur *árya-*, et dans le dérivé d'appartenance (*-ī-*) – détermination (*-no-*) *Sabīnī*, avec **bh* > lat. *b*, o. *f* (SAFINA TOÚTA, etc.); de **swē-bho-*, le nom des *Suēbī* transmis par Tacite, cf. v.h.a. *Swāba*, v.isl. *Sváfa-(land)*, run. suéd. *swaba-harjaR*; etc. [pp. 78-9].

Al di là dell'elenco delle forme, in parte già note, ciò che più importa come significativo e centrale nella operazione di Françoise Bader è il paragrafo immediatamente seguente in cui si affrontano i problemi semantici che stanno alla base dei nomi suddetti. È qui che si trova il nucleo della proposta della studiosa.

I problemi semantici alla base degli etnici derivati dalle forme **s-bhe-*, **s°-bho-*, **swē-bho-* si concentrano inizialmente sul 'significato' di queste forme tra una valore di 'possesso' e uno di 'parentela etnica'. In ciò è chiaro il riferimento, e collegamento etimologico, con ted. *Sippe* (e corrispondenti germanici) e con sscr. *sabhā́-*:[1] questi termini ampliano la questione, giacché sia l'uno sia l'altro allargano il concetto di 'parentela' a quello di una «réunion (sociale)». A ciò si giunge tramite la considerazione del significato di *sabhā́-* e l'approfondimento del valore di ted. *Sippe*, che indicava non tanto (o non solo) la famiglia apparentata per legami di sangue, ma (e soprattutto) una famiglia allargata saldata da legami di sangue e di alleanza. Una volta approdati al concetto di 'riunione',[2] si inseriscono nella discussione gli etnici pertinenti, quali quello degli svedesi, che – come si è visto – viene confrontato con la formula sudpicena *safina toúta*, e con l'etnico dei *Sabini* e quello dei Sanniti, correlato a *Semnones*. Questi formano due gruppi distinti dovuti alla diversa base da cui sono derivati: gli uni da **s(w)e-bho-*, che si sarebbe specializzato per indicare il valore di 'possesso'; gli altri da una non chiara **se-* + *-m-* > **sem-*, che avrebbe rafforzato il valore di 'riunione'. Queste le parole di Françoise Bader:

> en fait les deux sèmes, dont rien n'empêche la conjonction en une lexicalisation pronominale, ont été répartis en deux formes, toutes proportions gardées comme en *Suīpiōđ/safīna toúta*: le nom des Sabins/Suèves a été restreint à la valeur de «possession» par suite de l'emploi pour des rameaux qui se sont détachés d'eux de noms à valeur de «réunion», comme le thème **sem-* dont ils sont des adjectifs déterminés, ceux des *Samnites* (ethnique dérivé du toponyme *Samnium*, à même suffixe que par exemple tokh. B *ṣaññe*) et *Semnones*; en **S(e/o)m-n-i/o-*, ils sont étymologiquement apparentés à des formes qui désignent dans le lexique la «réunion», de l'Inde (skr. *sámana-* «ensemble») à l'Irlande (v. irl. *samain*, nom d'une fête fédérale annuelle), en passant par le grec (ἅμα < **s°m-n̥*, avec anaptyxe comme dans *Samn-*), le germanique (v.h.a. *samana* «ensemble», all. *zu-sammen*), etc. Par leur nom, les Samnites/Semnons sont désignés comme «réunis» aux Sabins/Suèves [p. 79].

La proposta non è priva di formulazioni imprecise che fanno sorgere nel lettore accorto alcuni dubbi. Ne metto in rilievo una di non poco peso: come è possibile il confronto tra l'etnico *Sem-*

[1] Il dato era già nella voce dell'IEW del Pokorny, s.v. *s(u)e-bh(o)-* (p. 883, qui a p. 258). Vi sono tuttavia almeno dei dubbi attorno alla correttezza di una simile connessione etimologica: vedi subito appresso.

[2] Si deve tenere distinto questo concetto da quello apparentemente analogo di 'unità'. Quello, infatti, è fattuale e presentato come una realizzazione storica; al contrario, questo sarebbe una astrazione di tipo ideologico e una sottospecie della 'ipseità' (a sua volta species del genus 'autoidentità' secondo lo schema che è stato posto come premessa a questo paragrafo: vedi sopra, p. 265).

nones, spiegato come **sem-* + *-no-* + *-n-*, con *Samnites* che – per ammissione della stessa Bader – è un etnico ('poleonimo') derivato dal nome del *Samnium*?

E si potrebbe aggiungere un'ulteriore obiezione. Valide motivazioni di ordine morfologico e semantico infatti porterebbero ad escludere una connessione tra ted. *Sippe* e il sscr. *sabhā́-* – connessione che era già presente nell'IEW (s.v. *s(u)e-bh(o)-*, cit.). Gli estremi della questione sono dati dalla parola sanscrita e dai suoi presunti corrispondenti nelle lingue germaniche. Queste ultime ci danno testimonianza di un femminile **sebhnja/-ī* > ant. isl. *sjafni* 'Liebe' con il parallelo del got. *sibja*, ant. alto ted. *sipp(e)a* 'Sippe'. Dal punto di vista morfologico innanzitutto, fa difficoltà la corrispondenza fra *-ā* dell'antico indiano e *-ja* del germanico, che è morfema di femminile: sulla base di ciò, sarebbe da aspettarsi in sscr. la *-ī* quale normale morfema di femminile per i nomi in *-o-* (secondo il tipo *vṛká-*, femm. *vṛkī-*; *deva-* : *devī-*; etc.). A ragione, non si potrebbe escludere che *-ā* sia desinenza di femminile-collettivo, ma contro questa eventualità sembrano decisive le motivazioni semantiche. Il valore del termine in antico indiano è quello di «Versammlung, Zusammenkunft mit Disputen und Rede-kämpfen»,[1] il che suggerisce dunque un collegamento con la radice *bhā-* < **bheH₂* 'parlare', da cui anche il verbo *bhanati*. L'attestazione dell'antico indiano deve essere quindi accantonata perché essa non può derivare da **swe-* + *-bho-*. A questa stessa conclusione era giunto Manfred Mayrhofer nel KEWAI (cit. ad nota precedente) dove si può leggere una decisa conclusione: «Keineswegs vorzuziehen ist die alte Verbindung von *sabhā-* mit got. *sibja*, ahd. *sipp(e)a* etc.». A ciò si aggiunga quanto esposto da Debrunner (*Ai. Gramm.*, vol. II 2, p. 5) che pone *so-bhā-* dalla radice *bhā-* 'dire'.[2]

Il lavoro della Bader prosegue, alle pagine 80-81, con il paragrafo 6.8 che propone l'etimologia per il nome dei *Sabelli*, non ancora considerato nella carrellata. L'etnico è inserito all'interno di un gruppo che raccoglie:

> des formes complexes qui peuvent avoir un rapport plus ou moins lointain avec un génitif pronominal, un possessif et/ou un réfléchi:
>
> 1) **s°bhe-l-no-* dans le nom des *Sabellī* osco-ombriens, avec les mêmes constituants mais dans un ordre différent, que dans **s(w)e-l-bho* > angl. *self*, etc.; c'est un adjectif déterminé en **-no-* bâti sur ce qui serait un génitif pronominal en **-l-* dans une langue anatolienne, cf. hitt. *sel*, anaphorique, *apel*, démonstratif éloigné, de **bhe-l* à côté de **bhi-l(-i-, -o-)* dans lyd. *bilis* «son propre», gr. φίλ(ο)-, indiquant la possession, inaliénable, et lexicalisé pour l'«ami»; (...) [pp. 80-81].

La studiosa, sulla scorta di altri etnici analizzati secondo la stessa base, sottolinea l'impossibilità di ricostruirne il valore: non è possibile sapere se essi abbiano avuto il solo valore di 'possesso' o anche quello di 'riunione' (tipo *Samnites/Semnones*), ipotesi che la studiosa sembra però preferire.

Lasciamo da parte i paragrafi finali,[3] che pure svolgono un ruolo importante nel completare l'esposizione della ideologia tassonomica (superamento della opposizione 'soi' ~ 'autre' nella 'totalité': vedi nota precedente).

[1] KEWAI, III, p. 433 sg.

[2] L'eventualità di una diversa etimologia era accennata anche dal Pokorny che rimanda il lettore al lemma *bhā-* 'sprechen' (IEW, p. 105): questa ipotesi è comunque considerata «weniger gut» rispetto all'altra. Ancora il Pokorny pone l'attenzione su una formazione del tutto simile a quella dell'antico indiano, che andrà ora riconsiderata, e cioè il lat. *colloquium*.

[3] Il paragrafo 6.9, ancora sul 'sé', propone le etimologie del nome degli Slavi e degli Elleni: entrambi gli etnici sono ricondotti, con diverso suffisso, alla base **s(w)e-l-*. Il paragrafo 7 chiude la trattazione con i nomi dei Teutoni e degli Alamanni, all'insegna delle «totalités trascendant l'opposition du soi e de l'autre»: attenzione particolare è data alla **teutā* come «totalité politique».

3. Casi di applicazione

3. 1. *I casi* Suessa, Satricum: *la* *suoda

**suoda* come è stato da me trattato (Prosdocimi 1984 'Satricum') va rivisto con quanto ho detto sopra a proposito del sublemma del Pokorny '4. *su̯ĕdh-*' e con altre precisazioni che qui solo accenno, pertinenti ma che discusse a fondo amplierebbero ulteriormente le premesse, enormi per un fine che si può dire in modo (relativamente) breve. Una precisazione concerne la genesi di *-dh-* di **swedh-* da cui certamente **suoda-* in *suodalis* e, come vedremo, probabilmente in *Suessa*. Un suffisso e/o un allargamento è un flatus vocis se non se ne spiega la funzione, in sé e in rapporto ad altri quali *-bhó-* alla base di *Sābini/Safini* (sopra; Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa; Cagnazzo 2008-2009). Una eventualità che qui solo propongo quale ipotesi con potenzialità di espansione della radice **dhē-* (notazione convenzionale Pokorny), **dheH₁-* (notazione laringalista) di lat. *facio*, umbro-iguvino *fa-*, gr. τίθημι, etc.; la via intermedia alla morfologizzazione – cioè alla 'delessicalizzazione' in funzione morfologica – sarebbe nei verbi tipo latino-romano *condo*;[1] una completa morfologizzazione sarebbe nel tipo latino-romano *tendo* rispetto al gr. τείνω e in altri verbi latino-romani quali *offendo* rispetto a gr. θείνω, in cui compare *-d-* dopo la 'radice'.

Per il nostro tema una tale eventualità non si configura quale un gioco di forma o, se si vuole, di ludicità *sorcière* dei 'linguisti' quali giocolieri di forme astratte – così nella communis opinio – ma quale semicità di base: se *-dh-* di quello che è graficizzato nel Pokorny come *su̯edh-* (ma vedi quanto scrivevo nel 1984) è un *-dhē/dheH₁*, si ha qualcosa come un 'porsi della ipseità', cioè un modo di significare la 'autoidentità' di una 'Gefolgschaft' distinta dal resto e, nel caso del derivato *suodalis*, facente capo a... un capo, nel caso *Poplio- Valesio-* il Publicola, il fondatore o uno dei fondatori della Repubblica o, meglio, del post-Tarquini: ma con quali mezzi se non 'Gefolgschaft' guerriera si potevano, da sé o con altri, cacciare dei reges-tyrannoi? La risposta mi pare ovvia ma non tocca alle mie competenze l'esplicitarla così come non vi rientra giudicare il sospetto di affectatio regni (quale 'regnum'?) da parte del Publicola in un filone della tradizione. Ritorno a ciò che mi è più congeniale e cioè i nomi di *Suessa* e *Satricum* (ho già detto perché lascio da parte Pometia anche se potrebbe apportarvi un dare-avere nell'interpretare).

Parto da *Suessa* quale toponimo in sé a partire dalla sua base lessicale, nella sua dimensione semantica, da cui, per fissazione topografica, sono nati toponimi in diverse località; al proposito una ovvietà già anticipata: se vi è lo stesso nome per più località, questo implica a priori che la base lessicale significasse uno status o funzione del luogo stesso come nei tipi 'Castro', 'Castello', 'Mercato' etc.[2] Solo in seconda istanza prenderò in considerazione l'identificazione di UNA *Suessa* con *Satricum* in cui compaiono i *suodales* della **suoda* di *Poplio- Valesio-*.

Bader (sopra) ha dato una possibile etimologia formale di *Suessa*: sempre con **swe-* ma per una via diversa da quella che proporrò. Prima di tutto una considerazione comune ad entrambi: se **swe-* > (grafico) *sue-* non è divenuto **suo-* o **so-* come in **suoda-* > *suodales* > *sodales* ci deve essere un motivo o entro il latino, o fuori del latino, o tra latino e un'altra varietà di lingua che abbia assunto il toponimo in una forma precedente a *sue-* > *suo-/so-* e lo abbia fissato come tale. A scorrere il dizionario latino (per comodità il vecchio Lewis, ma anche il nuovo) l'inizio grafico *sue-* compare per *su̯ĕ-* (*-ĕ-* breve) solo in *sueo*, *suesco*, *Suess-* toponimo, *Suetri* («Alpine people», Plinio). *Suēvi* e/o *Suēbi* è un corno della questione **swe-* (sopra, § 2.3 a proposito di Fr. Bader). Dalla fenomenologia, tolto *sueo* che morfonologicamente non si potrebbe immaginare come +*suoo* >

[1] Su ciò Peca Conti 1988. Il tema è da sviluppare ulteriormente sia sul piano fone(ma)tico che sul piano semantico: di ciò in altra sede.

[2] A priori qui non dovrebbe funzionare il tipo 'ideologico' di dare nomi, già toponimi ormai asemantici, come nelle colonizzazioni: le molte 'Rome' in America, il New (!) England etc.

†*soo*, resta *suesco*. Questo verbo è da lunga data etimologizzato con **swe-* e 'allargamenti', tra cui possibile **-dh-*, ma non è questo che interessa qui bensì la struttura fonetica quale sequenza sillabica: *suesco* [suesskV] ha la stessa configurazione di *Suess-* [suesssV]; ne consegue che *sue-* delle varie *Suessa-* può essere latino (anche romano) e italico: sia l'osco che l'umbro (TI) conservano la sequenza **swV-* in TI *sve* 'si', osco-sannita *svai* 'si'. Ciò posto passo alla mia proposta per *Suessa*, rispetto a cui *Suessula* ha la stessa base ma presenta problemi propri, meno in *-la-* che è la stessa di *Trebula*, più in *-u-* che appare latino(romano?) e non italico (avanti).

La mia proposta è che *Suessa* sia da **swedh(V̆?)-ta-* con normale *-dhtV- > -ssV-*; la base semica sarebbe nel riconoscimento dell'autoidentità in **swedh(V̆?)-* più un derivativo in *-to-* che, formalmente, oltre che generico derivativo, potrebbe configurarsi quale una formante participiale o para-participiale, come lo è nel tipo *barbatus* che sta a *barba* come *multatus* sta a *multa* MA che non presuppone un verbo **barbāre*; la giunzione è nella funzione primaria di *-to-* che indica non una generica 'relazione con...' ma una più precisa 'CONSEGUENZA della relazione con...'. Pertanto la **swedh(V̆?)ta- > Suessa-* sarebbe il risultato di un riconoscimento di 'ipseità = autoidentità' reificato in un centro antropizzato in cui si realizza e che, fissato, trasforma il termine di lessico in un toponimo. Può apparire fantascienza più ancora che funambolismo tra forme possibili e semicità (= significato) attribuito ai termini ma, se si considera più attentamente il filo del ragionamento, l'ipotesi ha una propria logica in sé e, più, inserita nel contesto generale del modo di significare etnici e poleonimi all'insegna dell'ipseità-autoidentità.

In ogni caso, indipendentemente dalla validità contenutistica e correttezza argomentativa, voglio sottolineare un aspetto essenziale del mio modus operandi effetto del mio modus cogitandi, che è in contrasto con una vulgata che ritengo perniciosa: prima le cose poi l'etimologia, variante del *res tene verba sequentur*. Le res non esistono se non per il pensiero che tramite il logos le fa esistere. Indipendentemente da questa affermazione di principio, ma strettamente connessa, è la imposizione delle 'cose' – ma quali 'cose' se non nell'illusione paleopositivistica? – al logos e, di conseguenza, piegare il logos alle 'cose' quali presunte fatti, mentre non sono altro che costruzioni mentali. Questo modus operandi – prima le 'cose' oggettive, poi il logos soggettivo – raggiunge il massimo della negatività quando si passa all'interpretazione di testi per cui i testi si devono piegare alle cose e non interpretare le cose in base ai testi: ma quali 'cose'? Quelle che sono presunte PRIMA dei testi, cioè costruzioni che appaiono cose fattuali ma che sono già frutto di interpretazione, spesso di preconcetti: di questo tratto altrove, in altra sede per casi e modi operandi (anche cogitandi prima?) specifici; qui ritorno al tema, nello specificare e riaffermare che il mio iter etimologico è speculativo per un verso, tuttavia è fondato su fatti, anche se meno 'tattili', per un altro verso si arriva a un risultato che non pretende di creare una realtà bensì di confrontarsi con una POSSIBILE realtà storico-culturale che consta nella verisimiglianza o non verisimiglianza che una comunità si autodenomini come i 'se stessi' diversi dagli 'altri', così come, per esempio, i *Tedeschi-Deutschen* dall'appartenere alla propria **teutā*. Il che è un modo di significare di 'essere se stessi' e non altri.

Da un punto di vista morfonologico ci potrebbe essere una obbiezione, che avanzo perché non so se altri sarebbe in grado di farla visto che non è stata avanzata: l'ossitonia che importa la formante *-bhó-* e che porta **s(w)e-* a *> *s$_o$- > *să-*;[1] su ciò ritornerò per una possibile etimologia che avanzerò su *Satricum* quale altro nome e/o nome corrispondente a Suessa (vedremo che le due eventualità non sono necessariamente sinonime) e lì completerò il discorso. Secondo la logica della correlazione accento/apofonia a livello 'indeuropeo' cioè non ancora romano (e) italico (Prosdocimi 1995 'Filoni'), un **swedh(V)tó/á-*, con *-tó-* portatore di accento, avrebbe dovuto importare il grado ridotto di **swedh-* cioè **swØdh- > *sudh-*; ma non è il caso, perché, anche nel caso che *-dh-* sia grammaticalizzazione di **dhē/dheH$_1$* del 'porre': gr. τίθημι etc. (sopra), la giun-

[1] PROSDOCIMI 1992-1993 'Fonetismo' (ora in PROSDOCIMI 2004 'SIBS') § 1.3; PROSDOCIMI 2008 'Latino e italico'.

zione con **swe-* sarebbe latino-romana (e) italica e non precedente, quindi senza l'automatismo accennato. Per completezza va aggiunto che anche in caso di **swedh-* con ossitonia importata da *-tó-* questa può non applicarsi per ragioni morfonologiche: un **swedh-* resta tale per non perdere l'unità paradigmatica esattamente come *leg-* + *-tó-* non diventa **lg-tó-* ma resta **leg-tó-* da cui gr. λεκτός, lat. *lectus* etc.[1]

Forse anche più pertinente è il particolare che qui si ha *-ta* < **-teH₂*, morfologia di femminile/collettivo[2] che sembra non avere la stessa morfonologia che il 'maschile' in *-tó-*: **teutā* da una radice **tew-* o **tewH-* ne è una evidenza.[3] Piuttosto nel caso di un presunto **swe-* che + *-bhó-* darebbe **s̥bhó-* > romano (e) italico **săbo-* (Bader, De Simone), sarebbe da domandarsi se si tratta di **swe-* da **se + we* > **sØwe-* o non piuttosto di **sĕ-* senza *-we*;[4] in altre parole, il problema concerne *să-* da **swe-* e non **swedh-ta-* > *Suessa* da **swe-dh(V?)-* + *-ta-*. E con questo credo sia chiusa la mia auto-obbiezione.

Si passa a Satricum, primariamente in sé e indipendentemente dalla sua identità di referente con *Suessa* nel solo caso della Satricum 'latino-volsca(-etrusca)' nel Lazio meridionale e non con le altre *Suessa/ula*. Quando V. Pisani – da vecchio sanscritista – ha proposto la sua spiegazione per i *suodales* di *Poplio- Valesio-* tra lo sterminio di conoscenze indeuropeistiche (e anche extraindeuropeistiche) doveva ovviamente pensare al sanscrito *kṣatriya-* che è il 'guerriero', la seconda casta tra *brahmanah* (1°) e *vayçyah* (3°): ne parlo in questi termini per una 'ripulitura' dal dumézilismo che ha appestato l'indeuropeistica basandosi sul sistema castale indiano.[5] Chi crede ancora al castello di carte di Dumézil può 'leggere' quanto dirò secondo gli 'occhiali dumézilianì': le cose non cambierebbero. Evidentemente l'associazione ideologica tra *suodales* quale 'Gefolgschaft' (guerriera) in Satricum si doveva a un trasparente – che però non è sinonimo di veritiero – confronto con sscr. *kṣatrám* 'casta guerriera', che poteva fornire una etimologia di *Satricum* quale il luogo del **(k)satrŏ-* + *-ko-* derivativo. Spesso l'apparenza inganna e questo, malgrado miei iniziali entusiasmi per questa via, mi appare una Fata Morgana (mi piacerebbe essere Merlino, magari con Vivienne che non è Morgana, ma che è spesso narratologicamente sovrapposta...). Le difficoltà per etimologizzare *Satricum* con sscr. *kṣatrám* sono le seguenti:

1) la base (Pisani) nei *suodales* verisimilmente non è legata alla localizzazione in *Satricum* anche se, per quel che io ne so, Satricum avrebbe potuto costituire una fonte del potere del Publicola tramite i *suodales* che avevano Satricum come base, collegata a Roma ma non romana quale topografia materiale.
2) Sscr. *kṣ-* di *kṣatrám/kṣatriya-* può corrispondere ad un latino(romano) *s-* come sscr. *ṛkṣa-* corrisponde a latino *ursus*, gr. ἄρκτος ma non come sscr. *kṣah* 'terra' corrisponde a lat. *humus* e gr. χθών. Questa classe di corrispondenze fonetiche è un 'thorny problem' dell'indeuropeistica, come è stato giocosamente ma seriamente definito da un indeuropeista, J. Schindler, troppo precocemente scomparso. Credo che la sua soluzione non fosse valida e io ne ho

[1] Prosdocimi 1997 'Syllabicity'; Prosdocimi 1995 'Filoni', ora in Prosdocimi 2004 'sies'.

[2] Uso questa dicitura tradizionale per un vecchio tema; tuttavia la questione è da riprendere su una base più radicale per quanto concerne la semicità di base tra categorialità semantica e categorialità formale.

[3] La questione è stata trattata più volte con una 'punta' storica in Benveniste (da ultimo 1969 'Vocabulaire'), a proposito di lat. *tōtus*; credo che la questione debba essere rivista profondamente anche in vista delle continuazioni romanze tipo italiano *tutto*. Di ciò tratto in Prosdocimi ti, vol. iii, cap. *'tota'*.

[4] Di queste sequenze e dei loro esiti morfonologici si parla spesso, ma non sono mai state affrontate, almeno a mia conoscenza, nella loro centralità per quanto concerne il farsi delle varietà linguistiche comprese sotto l'etichetta di 'indeuropeo' (sul concetto Prosdocimi 1995 'Filoni'): un esempio ne è la lemmatizzazione e lo svolgimento nella voce di Pokorny, *iew* citata sopra. Su casi di 'aggregazioni' del tipo predetto, io stesso ho dato cenni occasionali a proposito di casi specifici: Prosdocimi 1992-1993 'Fonetismo'; 1998 'Numerali'; 2002 'Sentino'; 2008 'Latino e italico'.

[5] Ne ho accennato in lavori dell'ultimo ventennio, in particolare in Prosdocimi 2002 'Dèi di Roma'; ne tratto anche in Prosdocimi ti, vol. iii a proposito di *Vofion(V)-* della cosiddetta triade 'Grabovia' del piaculo poliadico: qui mostrerò che la triade 'Grabovia' non fonda la triade 'precapitolina', già di Wissowa, su cui si basa tutto il 'dumézilismo' a partire dall'articolo fondatore di G. Dumézil del 1938 in «Revue de l'Histoire des Religions».

un'altra, e altri ne avranno altre, ma la fenomenologia di corrispondenze anomale e non di ricostruzione ad hoc è un *factum*; nella fattualità resta che, a mia conoscenza, non ci sono esempi in cui a κτ/χϑ del greco, *kṣ* del sanscrito corrisponda all'inizio di parola una *s-*, allora da **ks-* secondo la corrispondenza lat. *ursus* < **o/urkso-*, gr. ἄρκτος, sscr. *ṛkṣa-*.

3) In *kṣatra-* da cui *kṣatriya-*, *-tra-* è con altissima probabilità un **-tlo-* secondo la normalità per cui il sanscrito risponde in altissima percentuale a *-l-* delle altre tradizioni indeuropee (mi scuso per il richiamo di queste conoscenze elementari). Di converso un *-tro-* latino (e/o) italico è allomorfo di *-tlo-*, così come **-dhro-* di **-dhlo-* in bassa percentuale e, in alta frequenza, per una dissimilazione preventiva ove ci sia una *-r-* nella base: per tutti il tipo *aratrum*. Sia chiaro che quanto ho affermato nella distribuzione fra *-tlo-* e *-tro-* in latino (e) italico è una constatazione statistica per cui la conseguenza è probabilistica e non dicotomica tra 'sì ~ no'; ma il tasso probabilistico per escludere una corrispondenza di *-trV-* con sscr. *(kṣa)-tra-* è molto alto. Pertanto:

4) congiungendo 1-2-3, una giunzione di *Sa-TRI-co-* con sscr. *ksa-TRA-* è astrattamente possibile ma altamente improbabile. Pertanto è da battere un'altra via che può essere individuata o può non esserlo o, meglio, può non avere alcun motivo di essere individuata. Ciò detto poniamo una ipotesi di lavoro basata sulla identità (presunta) di *Satricum* su una *Suessa* e sulla verosimile, ma tutt'altro che sicura, spiegazione *Suessa* quale **swedh(V?)-to-* nei termini posti sopra.

Secondo la sovrapposizione *Suessa* < **swedh-ta-* e *Satricum*, una prima ipotesi è che **swe-* e **sa-* siano la stessa 'cosa' con l'allomorfia di *sa-* in *Safino-/Sabīni* (sopra), quindi la 'ipseità' in due varietà – di lingua? – diverse. La partenza può essere valida ma lo svolgimento è semplicistico come è nella prassi di una certa etimologia, che spesso è assunta quale etimologia tout-court, per cui ci si concentra sulla base, convenzionalmente 'parte sinistra' del termine, mentre ciò che dà il senso è la morfologia, convenzionalmente 'parte destra'. Più che teorizzare (la sede opportuna è altrove), un paio di esempi: *patrIGNO* non è *padre* così come *matrIGNA* non è *madre* e neppure *madrINA* (si noti anche la fonetica della base); parimenti *matertera* ha a che fare con la *mater* ma non è *mater*, così come *patrōNUS* e *matrōNA* hanno a che fare con *pater* e *mater* ma non sono né *pater* né *mater* (per il rapporto *mater-matrona* la dottrina antica è sofisticata ma qui non è pertinente).

Secondo quanto si è visto, SE *sa-* di *Satricum* corrisponde a **swe-* di *Suessa* resterebbe da interpretare la diversa morfologia derivazionale sia che questa provenga da due varietà linguistiche sia che provenga dalla stessa lingua con varietà dialettali interne a essa lingua: ma è così? Una risposta potrebbe venire dalla morfologia, cioè la parte 'a destra', e non dalla base 'a sinistra', cioè quello che dà il senso storico-culturale. Nel caso, da una parte c'è *Suessa* da una (presunta) **swe-dh(V?)-ta-*, dall'altra c'è *Satricum* da...? È sulla morfonologia di *Satricum* che si deve concentrare l'attenzione nel caso che *sa-* corrisponda a **swe-* secondo una morfonologia possibile, anche probabile per il caso **sabo-* pur se di complessa giustificazione per la morfonologia (sopra § 2.2, spec. p. 262). Come si è visto sopra, *-trV-* alla base di *Satricum* difficilmente, non impossibilmente, è un *-tro-* allomorfo di *-tlo-*, anche se *-tlo-* ha una equifunzionalità di strumentalità e di localizzazione. Nel caso che *-trV-* di Satricum non sia l'allomorfo di *-tlV-* resta un'alternativa, forse non unica ma la più verosimile: *-tro-* quale allomorfo di *-tero-* nel caso di opposizioni binarie quali, per esemplificare e semplificare una matrice più complessa, lat. *dextro-* ~ *sinistro-*.[1] SE fosse valida questa identificazione morfonologica di *-trV-* in *Satricum*; SE fosse valida la identificazione di **swe-* di SUESSA con *să-* di SATRICUM ne risulterebbe una interpretazione della duplice

[1] È un tema tra indeuropeo RICOSTRUITO e lingue indeuropee storiche che ha una ampia e complessa bibliografia, sia per la forma che per la funzionalità semica; tuttavia qui pare sufficiente l'evidenza di quanto è conoscenza comune sulle lingue classiche. Il tema ritornerà per una mia proposta su **Oino-tro-*: avanti in testo.

denominazione onomastica, se quella *Suessa* corrisponde fattualmente a *Satricum*: una *Suessa* < **swedh(V)ta-* che è 'sé stessa' e un *Satricum* che è l''altro-SE' se *-trV-* è il morfema che segnala l''alterità' in opposizione alla 'ipseità' dell'essere primario. Speculazione su forme? Certamente, ma le propongo perché rispondono a una logica interna. Un gioco? Forse, ma è possibile che altri, più competente fra storia e archeologia, possa trovare un contenuto storico ad un centro che ha cambiato nome e che il cambiamento non sia stato casuale ma dovuto a causalità non solo o non tanto per diversità di lingua, ma per diversità di realtà: una 'ipseità' che ha/diviene una 'alterità', così come i nostri centri Civitavecchia/Civitanova, Orvieto/Volsini, etc.

3. 2. *Il caso* Opikoi : Opsci *(*Obsci*)*

Su *Opikoi* (Ὀπικοί), nome greco di una sezione (quanta?) dei non-Greci dell'area campana, c'è una letteratura storiografica notevole e, lo confesso, per me in parte inestricabile. Di contro mi appare una evidenza la struttura formale del nome e, sotto la forma, la semantica: **opi-* + *-ko-*, cioè a significare mediante la formante *-ko-* che trasforma l'avverbio/preposizione **opi-* 'davanti, in prossimità (o simili)' in 'coloro che stanno davanti o in prossimità'. Questa è un'etimologia ineccepibile, ma non è storia, anche se può essere e/o divenire un indice di storicità a partire dalle questioni: chi ha usato il termine? secondo quale ideologia etnonimica? da quale lingua di base? Lascio aperta la questione squisitamente storica/storiografica, per attenermi al dato di lingua di cui ho posto sopra un apriori 'etimologico', ma che riporto a (Verrio Flacco in) Festo 204L:

Obscum duas diversas et contrarias significationes habet. Nam Cloatius putat eo vocabulo significari sacrum, quo etiam leges sacratae obscatae dicantur; et in omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Obsco, ut in Titin[n]i fabula Quinto (104): "Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt." A quo etiam verba impudentia elata appellantur obscena, quia frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum. Sed eodem etiam nomine appellatur loco in agro Veienti, quo frui soliti produntur augures Romani.

da congiungere con Festo 218L:

Oscos quod dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos, teste Ennio, cum dicat (Ann. 296): "De muris rem gerit Opscus." Adicit etiam, quod stupra inconcessae libidinis obscena dicantur, ab eius gentis consuetudine inducta. Quod verum esse non satis adducor, cum apud antiquos omnis fere obscena dicta sint, quae mali ominis habebantur, ut illa Virgilii testimonio sunt, ut superiorum auctorum exempla referre non sit necesse, cum ait (Aen. III 241): "Harpyas obscenas volucres" et (Aen. III 367): "Obscenamque famem."

Ignoriamo la nefanda epitome di Paolo (205L), ma può essere significativo il particolare interesse che Verrio Flacco aveva per la preposizione *ob* che segue immediatamente, in Festo (218L cit.), la voce *Oscos*:

Ob praepositione antiquos usos esse pro ad, testis est Ennius, cum ait lib. XIV (Ann. 396): "Omnes occisi, obcensique in nocte serena"; id est accensi. Et in Iphigenia (202): "Acherontem adibo, ubi mortis thesauri obiacent." Eiusdem autem generis esse ait obferre, obtulit, obcurrit, oblatus, obiectus: mihi non satis persuadet.

Sottolineo la particolare attenzione sul valore di *ob* da parte di (Verrio Flacco in) Festo perché la sua semicità locale è pertinente all'etnico quale pertinenza areale.

Il punto centrale della concezione/ideologia etnonimica è la SPAZIALITÀ, che qui implica la semicità di 'alterità': l'etnonimo si riferisce a chi è *'ob'* o *'ad'* (gr. ὀπι-?), cioè ad una SEDE prospettivamente ALTRA da dove è stato dato l'etnico; questo è un punto fermo per la logica che consegue alla semantica della linguisticità, ma non è la storia, bensì una delle precondizioni di storicità, e tuttavia quello che è nelle fonti, soprattutto in (Verrio →) Festo, è univoco: *obscum/opscum* è latino-romano nei termini che vedremo; di contro *Opikoi* può essere sia greco che

italico (= non greco); la vulgata storiografica, a quanto ne capisco, parla per la grecità, ed è ragionevole dal punto di vista storico e anche linguistico quale forma, per cui i Greci dei primi insediamenti coloniali avrebbero nominato i locali come i 'Vicini', cioè secondo l'ideologia dell''alterità', i 'Prossimi' ma NON-Greci: qualcosa di corrispondente all'interno della grecità tra 'cittadini (urbani)' e ἄποκοι (si noti ἀπο- e non ὀπι-). Ciò detto, che l'etnico Ὀπικοί sia di origine non greca resta come astratta possibilità, ma è improbabile; tuttavia il punto centrale non è l'origine di *opiko-* ma la sua resa come *obscum* che è quasi certamente latino-romano e che ha dato nome alla lingua – *obsce fabulari*[1] – e ai parlanti la lingua, anche a parziale detrimento di altro, tra cui *Samnites*.[2]

Obscum/opscum è quasi certamente latino-romano per una ragione che precede il fatto che sia la resa di Ὀπικοί. Verrio Flacco (in Festo, cit.) congiunge *obscum* con *obscatae leges*, cioè *leges* sancite quali carismatiche. Per questo è necessario un breve richiamo su quanto tratto approfonditamente in altra sede.[3]

Obscum ha la stessa struttura morfonologica di *tescum*, con *te-* preposizione ben nota nel celtico **ate/i*, con la (quasi) normalità dell'iniziale *a-/∅-* come in *apo/∅po*, *epi/∅pi*, *opi/∅pi* etc.; su *te* come allomorfo di *ate* rimando ad altra sede; parimenti su *te-scum* (pl. *tesqua*), che nella tecnica augurale ha avuto tante spiegazioni, per lo più *obscura per obscuriora*, ma che con alte probabilità, quasi evidenza, è lo 'spazio DAVANTI (**te-*) a chi auspica' (vedi nota precedente). Come si realizzi lo spazio sul terreno e/o nella prospezione non è rilevante in questa sede, quanto che sia *te* 'davanti', esattamente come *ob-* in *obscum*. Si può andare oltre – e si farà: nota 3 – ma qui è sufficiente il minimo, e cioè che *obscatae* detto di *leges* e *obscum*, che gli áuguri usano sia pure *in agro Veienti*, collegano strettamente *tescum* e *obscum*, e quindi con la cesura morfonologica *ob-sco-* e *te-sco-*; ne consegue che *obs-/ops-* nell'etnico *opsco-/obsco-*, da cui *osco-*, è l'esatto corrispondente di *opi-ko-*.

Una conseguenza ragionevole, probabile anche se non necessaria, sarebbe che dal punto di vista della lingua – che non è solo astrazione formale ma ove la forma è significante per un contenuto – *opsco-/obsco-* è la resa in una diversa varietà linguistica per designare ciò che in latino è *ob/op*, cioè il prossimo visto come VICINO ma ALTRO rispetto a 'se stessi', e quindi che **opiko-* abbia lo stesso contenuto. Una conseguenza probabile ma da verificare sul piano storico/storiografico – ad altri l'incombenza per competenza – sarebbe che *opiko-* fosse il/un nome dei locali visti come 'altri' rispetto a se stessi, dove l'IPSE di 'se stessi' sarebbero i Greci della colonizzazione, mentre *obsco-* ne sarebbe la traduzione o resa latino-romana.

3. 3. *Il caso* Oinotroi

Non intendo qui entrare nelle questioni storiche e storiografiche dell'etnico *Oinotroi*, né su alcune 'etimologie' antiche e moderne, per proporre una interpretazione secondo la prospettiva della motivazione degli etnici in generale che qui si persegue, e che non è certo l'unica, ma che ha una sua evidenza fenomenologica e una logica interna. Con questo non voglio ritornare a un modo – non il solo ma forse il più rilevante – delle etimologie 'varroniane' secondo cui il presupposto del pensare – meglio: del modo di pensare dell'autore – si impone alla forma in qualsiasi modo, spesso contro qualsiasi ragionevolezza, fino all'inversione del rapporto tra forma derivata e forma di fondazione. Quello che, mi auguro, distingue il mio modo di procedere è una combinazione di verisimiglianze a priori – talvolta secondo la logica dei 'compossibili' – e di verisimiglianze formali, nel caso lessicali con il medium della semicità e della ragionevolezza, fra astrazione di *langue* e realizzazione storico-istituzionale (mia variante della 'norma' di E. Coseriu).

[1] Ne ho trattato in PROSDOCIMI 1976 'Conflitto', ora in PROSDOCIMI 2004 'SIES', vol. III.
[2] PROSDOCIMI 2006 'Sabini', in stampa; CAGNAZZO 2008-2009.
[3] PROSDOCIMI TI, vol. III, capp. 'Auspicio' e 'Auspicio a Roma'.

Ciò posto, mi appare una etimologia ragionevole, ai limiti dell'evidenza, *oino-* 'uno, 1' di latino-romano *unus* < *oino-* (ancora in questa forma in un elogio scipionico) e di greco οἶνος, soppiantato dal concorrente εἷς < **sem-s*; οἶνος, oltre che in Polluce, resta quale οἴνη che è '1' sui dadi, e questo non è solo indice di arcaicità, secondo il principio di ciò che è stato marginalizzato (Kuryłowicz per la ricostruzione interna)[1] ma, e più, perché è un '1' particolare rispetto a εἷς < **sem-*, è l'unità in se stessa perché è la partenza e fondamento della sequenza numerica[2] e non '1' per essere la metà di '2', o un '1' che si riconosce come unità dopo il seguente '2'.

Come ho cercato di mostrare (Prosdocimi 1998 'Numerali'), '1' significato come εἷς è lo stesso quale 'cosa', ma la semicità lessicale mediante cui è significato è radicalmente diversa rispetto a '1' *oino-* (ma anche sscr. *eka*, av. *aiva* etc.): questa è l'unità in sé, di probabile origine deittica quale lo '1' corrispondente all'autoidentità, di una semicità base per gli etnici (su ciò torno alla fine); di contro **sem-*, che è anche alla base di lat. *semis*, è l'unità per divisione da alterità, quasi il corrispondente dell'EGO fondato sul TU secondo Gadamer (ma prima Fichte ed Hegel).

In *Oinotroi* la formante *-tro-* dovrebbe essere il suffisso greco -τερο-, latino *-tro-*, che indica opposizione ma correlazione a due, come nel tipo *alter et alter*. Lascio qui da parte tutta la letteratura linguistica relativa alla genesi formale e a sofisticazioni, non sempre giustificate nella correlazione tra genesi formale e gamma di semicità; per i nostri fini, qui, è sufficiente il riconoscimento di *-tro-* e di *oino-*, ciascuno dei due non 'ufficialmente' greco ma entrambi potenzialmente greci, quindi 'indeuropei', ma di una grecità possibile, eventualmente grecità 'dialettale'; tuttavia la giunzione di due eventualità, possibili ma poco probabili, punta ad una non-grecità, il che è sinonimo di una indeuropeicità di filone/filoni in Italia il che, sempre probabilisticamente, va verso il latino (e/o) italico. Si deve completare questo aspetto della questione con l'altro, connesso certamente ma da tenere separato in prima istanza e, dopo, eventualmente da congiungere per una prospettiva di storicità nei termini che dirò, riprendendo vecchie mie prospettive sulla posizione dei dati di lingua quali concorrenti a (ri)costruire la storia.

Se l'identificazione semica dei lessemi *oino-* '1, uno in sé' e *-tro-* quale 'alterità' ha qualche validità, sembra che vi sia una contraddizione interna, perché l''in sé' non dovrebbe essere insieme un *'alter'*. La contraddizione può essere apparente secondo la logica della semicità nel realizzarsi storico delle forme di lingua, specialmente ove entri l'ideologia/ideologizzazione, come è per l'etnonimia e il suo evolvere nelle 'cose' dagli etnici designate. Per una possibile soluzione – sempre con il SE iniziale – ci sono le seguenti eventualità, in ordine progressivo di probabilità: a) '1 = uno = in sé' significa l'autoidentità e *-tro-* l'accentuazione di tale autoidentità-ipseità, in quanto si è *'alter'* rispetto al 'resto' dei vicini, esattamente come il tipo *deutsch* < **thiudisk/teutiscus* è l'essere nella comunità PROPRIA di cui il re-capo è il (gotico) *þiudans* <* *teutanos*. b) '1 in sé' è la semicità alla base dell'etnonimia data dagli 'altri' quale 'unità altra', poi estesa fino ad essere fatta propria, perché è ormai 'canonica': lo ritengo poco probabile anche se possibile nella logica delle trafile etnonimiche.

Si può andare avanti per questa ipotesi, e una può cogliere nel segno: quello che mi preme sottolineare sono i limiti, positivi o negativi, di questi moduli argomentativi, che però non si possono eliminare nelle basi fondamentali, che sono il modulo di dare/darsi un nome etnico tra autoidentità/ipseità e alterità rispetto all''altro' – tautologia non inutile, perché 'alterità' è un principio mentre l''altro' è una realtà che si realizza (altra quasi-tautologia) a seconda delle condizioni storiche; quello che propongo è un elemento per costituire, ma non un'aggiunta esornativa ad una storia già 'fatta' e/o costituita su altre basi, legittime, storiograficamente primarie ma non ad esclusione di altre basi, quali i dati di lingua, anche se i 'peccati' di autocen-

[1] PROSDOCIMI 2004 'Comparazione' (in PROSDOCIMI 2004 'SIES', vol. II).

[2] Peano riporterà 1 come seguente a 0 etc. per gli altri numeri; l'astrazione fondante è di livello superiore ma la logica è la stessa.

trismo disciplinare pertengono a tutti (e in questo il mio amato Maestro Devoto non faceva eccezione...).

Per concludere, quello che ho proposto sopra è un indice probabilistico che *Oinotroi* sia un etnico dato all'interno rispetto ad altre realtà che potrebbero essere altre indigene, o rispetto ai sopravvenuti Elleni/Greci (appunto i due o più etnici), ma non è escluso l'inverso, anche se molto meno probabile per le ragioni predette; pertanto se vi fossero ragioni storiche/storiografiche COGENTI perché il nome etnico sia stato dato dai sopravvenuti Greci non ci sarebbero esclusioni dal punto di vista linguistico ma, almeno, ragioni di ripensare la cogenza che attribuisce ai Greci l'etnonimo *Oinotroi*.

3. 4. *Il caso* Ausones : Aurunci

Anche in questo caso rimandiamo alle fonti e alle discussioni su di esse, qui credo ben note tra repertori (tipo Pauly-Wissowa) e Studiosi del calibro dei Lepore, dei Musti e di altri di pari livello. Ne tratto qui non tanto per l'area, pertinente da millenni al tema del nostro Convegno, ma perché l'iscrizione dalle foci del Garigliano, ben edita da Cristofani, massacrata da De Simone e riportata ad una corretta – anche se non definitiva – interpretazione da Marco Mancini (Mancini 1997), riporta in una latinità, che era già implicata ma non evidente nel culto di Marica. Secondo la accertata latinità, questa località si può definire 'cerniera', e aggancia al collegamento tra la *Suessa-Satricum* del Nord e la *Suessa* in area aurunca del Sud (sopra).

Lascio da parte la base lessicale che ha dato l'etnico *Auson-*, anche se sarebbe da rivedere e approfondire oltre il molto che pur è stato detto anche in vista di *ausa* in area dell'antica Gabii, ora sotto il nome di Osteria dell'Osa rinata all'archeologia per gli imponenti reperti, tra cui la famosa – per alcuni famigerata – iscrizione di ±770 a.Cr. su cui pure sarà da ritornare. Faccio solo notare un aspetto sottovalutato nello specifico, ma che rientra in una questione più generale non tanto sottovalutata quanto banalizzata per il latino; concerne la questione del 'rotacismo', al massimo puntualizzata per la cronologia del fenomeno fonetico e della sua ufficializzazione grafica nel corso del IV secolo a.Cr. con la ufficializzazione definitiva nella censura di Appio Claudio e la riforma grafica da lui promanante, ma eseguita dal suo liberto-scriba, poi assunto a dignità curule, Gneo Flavio.[1] Lo specifico per la nostra questione è che il nome *Ausa* di area latino-gabina fino all'attuale *Osa* non è stato soggetto al rotacismo; questo rientra nella questione più generale dello status di *-s-* dopo dittonghi tipo *au*, ben citati dai manuali per la grafia *caussa* e affini, ma non per la motivazione fone(ma)tica della realizzazione del secondo elemento del dittongo – qui *au*, ma il tema è da estendere ad *ai* – fra la realizzazione che, in termini di Jakobson, poi assunti come standard, sono di tratti di 'presenza/assenza' tra consonanticità e vocalità di *u* e *i*. La questione ritorna in alcune continuazioni neolatine, tra cui l'italo-romanzo del Nord per quanto concerne la lenizione ~ non lenizione dopo (ex) dittonghi *au* e *ai*; è, ovviamente, tema da trattare in altra sede sia per il latino *causa*, *Ausa*, sia per i fenomeni latino-romanzi.

Qui ho rammentato il caso *Ausa/Osa* per porre un caveat prudenziale nel considerare il non-rotacismo in *Ausones* come necessariamente non-latino: è forse probabile e verosimile che sia così, ma non per argomenti strettamente linguistici, bensì per motivazioni storiche e culturali.

Mi spiego con un exemplum, fictum solo per una prima parte: il non rotacismo in *Auson-* contro il rotacismo in *Aurun-* può essere dovuto a due varietà e/o stratificazioni di latino poi evolute indipendentemente e/o diversamente per diversificazione di vicende storico-culturali e politiche. La seconda parte non è più un exemplum fictum, perché è un factum: *Aurunci*, quale sia la posizione di *Ausones*, non è la stessa forma ma ne è collegato in modo evidente, non casuale ma unidirezionale perché *Aurunci* presuppone *Auson-* e non viceversa. Pertanto, quale sia la couche

[1] Su ciò rinvio a PROSDOCIMI 2002 'Sentino'.

linguistica di *Auson-*, *Aurunco-* ne deriva o almeno ne consegue, quale **Auson-* + *-ko-*; e **Auson-ko-* > *Aurunco-* non solo è latino, ma è probabilmente latino di varietà romana, sia per il rotacismo come in *aurora* < **ausos-* sia per *-onk-* > *-unc-* come in *uncus* < **onko-*. Ciò posto, e rapportandolo alle premesse poste sopra sulla latinità dell'iscrizione del Garigliano e di quanto le fa contorno, si pone una domanda logica, a cui non so (o non voglio) rispondere e che è la seguente: 'come' e 'quando' la latinità romana nell'area?

4. Appendici

4. 1. *Appendice 1*

Sopra ho toccato solo alcuni casi di una tematica enorme e il risultato, rispetto alle premesse generali, sono i classici topolini, smilzi e pochi rispetto alla quantità ed alla qualità che richiede la Campania, quale concentrazione particolare e centro di una nebulosa cui afferisce buona parte dell'Italia centro-meridionale. Ho citato pochissimo, pressoché niente, per più motivi, non ultimo il tempo a disposizione e l'ampiezza dell'argomento, che avrebbe richiesto approfondimenti secondo varie angolazioni, specialmente storico-storiografiche, secondo cui sono stati trattati. Al proposito avanzo l'excusatio che i pochi casi trattati sono proposti quali exempla, eventualmente negativi, per una determinata prospettiva di considerarli che, a sua volta, doveva essere giustificata. Per questa richiamo quanto ho anticipato sul fatto che era stata sollecitata dal caso *Samnium*, *Safinim* etc. (Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa; Cagnazzo 2008-2009). Devo anche aggiungere che il più o quasi tutto di quello che qui non c'è si trova o troverà nel DETIA,[1] sia in quanto è stato pubblicato, sia in quanto è in elaborazione.

Per quanto concerne il pochissimo dato sopra, tra i molti problemi ne restano un paio che segnalo ma che non tratto qui, uno per cui ho almeno i termini della questione: il tipo *Suessula* rispetto a *Suessa*, che non è morfologicamente isolato almeno nel segmento *-ula*, che si ritrova nel tipo *Trebula* (e in altri). Ho trattato altrove la morfonologia latino-romana di *-ulo-* (Prosdocimi 2009 'Onomastica di Roma'); per i nostri casi resta la duplice questione: (minor) la fonetica di *-u-* davanti a *-l-*; (maior) il morfema *-lo-* quale funzione oltre quella di diminutivo semplicisticamente – in casi non erratamente – attribuitogli.

L'altra questione è *Sinuessa* che ha la sezione finale quale *Suessa* ma che sembra irriducibile per la sezione precedente, che pure ha in comune l'iniziale *s-*; confesso che saprei trovare – meglio, ho già trovato – il marchingegno per riunirle, ma vi rinuncio perché è troppo 'ingegnoso', il che per l'etimologia suona negativo, anche se apparentemente positivo per l'etimologista quale prestigiatore fuori luogo.

4. 2. *Appendice 2.* EGO ~ TU *nella persona e la ipseità ~ alterità negli etnici*

Nel 1989 e in successive aggiunte sulla teoria del nome proprio[2] ho, come la tradizione, incentrato sul nome di persona e ho trascurato la toponimia e, soprattutto, l'etnonimia. Per la toponimia ho aggiunto qualche pezza;[3] per l'etnonimia contavo, perché dovevo quale premessa necessaria, di farlo in questa ed altre occasioni per etnici dell'Italia antica, a partire dal nome dei *Veneti* con cui ho debuttato, e proseguendo poi con il tema *Sabino-*, *Safino-* (cenni sopra, con altro). Ancora una volta i progetti non si sono realizzati per cui ho sparso in frammenti quanto avevo programmato come sufficientemente organico anche se concentrato per l'occasionalità di riprendere il

[1] DETIA è l'acronimo per *Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica*, progetto avviato negli anni '80 presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli da Domenico Silvestri, in collaborazione con Paolo Poccetti che lo ha proseguito presso l'Università Tor Vergata di Roma (si veda il sito www.detia.it).

[2] PROSDOCIMI 1989 'Nome proprio' e PROSDOCIMI 2004 'SIES', vol. I.

[3] PROSDOCIMI 2004 'Toponimia', in PROSDOCIMI 2004 'SIES'.

tema. Tuttavia, qui alla fine, vorrei riprendere un punto che a me appare centrale perché, sempre a mio avviso, alla base della/di una prospettiva dell'etnonimia data sopra (e altrove).

Per quanto ho detto e dirò, torno a specificare che mi appunto su quella che è stata definita 'Namengebung', e che è da intendere in tutta la sua profondità più ancora che ampiezza: per l'etnonimia questo concerne ciò che ho definito e ripetutamente chiamato 'ipseità', e che ho lessicalmente e semicamente collegato al 'se stesso', nell'indeuropeo convenzionale il **se*, **swe* etc. (vedi sopra la voce del Pokorny, IEW). Intendo delimitare quello che intendo contrapponendolo al concetto di EGO in quanto pertinente all'antroponimia: sia 'EGO' sia 'se stesso' significano una ipseità, ma la significano in modo diverso, non solo per la diversa semicità della base lessicale, ma per la diversità nell'applicazione pragmatica almeno per quanto concerne l'onomastica fra antroponimia ed etnonimia. Per l'antroponimo è fondamentale l'emergere del concetto di 'persona' e su questo dovrei ritornare su quanto ho già scritto (Prosdocimi 1989) rispetto alla distinzione tra Individuo Fisico, Individuo Culturale e Individuo Linguistico; tuttavia quello che qui è pertinente è che, tramite la 'persona', l'Individuo Culturale è un EGO, e quale Individuo Linguistico l'antroponimo si configura come EGO e non come un 'ipse', per cui l'alterità primaria non è un/l'*'alter'* ma il TU e, nella dialettica EGO ~ TU, l'alterità è lo ILLE: Benveniste lo ha esplicitato in termini di lingua, con la consueta chiarezza. Tuttavia prima e dopo Benveniste c'è l'EGO ~ TU ~ ILLE tra (Fichte-)Hegel e Gadamer, e da questi si potrebbe riprendere per spiegare la fenomenologia lessicale corrispondente nelle lingue indeuropee, da sempre identificata nel fatto che il 'plurale' di EGO è NOS, etc.

Qui restringo alla ipseità di EGO, che si esprime come MIHI quando EGO è 'ego', ma con SIBI quando EGO sintatticamente e pragmaticamente è ILLE. La conseguenza è che l'ipseità di **se*, **swe* etc. è SIBI anaforico, cioè intratestuale in quanto riferito ad un soggetto ILLE grammaticale. Di contro quando **se*, **swe* etc. non è riferito a un ILLE grammaticale, è la ipseità assoluta: è la ipseità alla base del filone *Sabino-*, *Safino-* etc., e che è ipostatizzata nel dio *Sabus*. Da questo nucleo (su cui Prosdocimi 2006 'Sabini', in stampa; Cagnazzo 2008-2009) si può partire per identificare altri modi-forme lessicali per significare 'ipseità' e 'alterità' nella etnonimia. Dovrei aggiungere la sottolineatura dell''alterità' fra antroponimia-EGO e antroponimia-NOS, ma qui mi arresto perché è tematica superiore alle forze, oltre che all'occasione, determinata da questo Convegno e da quanto l'ha preceduto.

Postremilla. Ricordo la diversità della concezione e ideologia di 'ipseità' etnica, base per la 'ipseità' dell'antroponimia per tempi, spazi, culture e il correlato 'politicità'.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BADER, F. 1982, *Autour du réfléchi anatolien: étymologies pronominales*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», LXXVII, pp. 83-153.

— 1985, *De skr. 'anyá-' a skr. 'ā́rya-': noms i.e. de l'«autre»*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», LXXX, pp. 57-90.

— 1988 'Génitifs-Adjectifs', *Génitifs-adjectifs et dérivés d'appartenence d'origine pronominale*, «Historische Sprachforschung», CI, pp. 171-210.

— 1991 'Génitif sigmatique', *Problématique du génitif thématique sigmatique. I. Substituts sigmatique en* *-sy(o), *-so, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», LXXXVI, pp. 89-157.

— 1992 'Génitif non sigmatique', *Problématique du génitif thématique sigmatique. II. Substituts non sigmatique (type lat. -ī)*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», LXXXVII, pp. 71-119.

— 1994, *Les Noms des Aryens: Ethniques et Expansion*, in *Langues Indo-Européennes*, a cura di Fr. Bader, Paris, pp. 65-83.

— 1994 'Suebica', *À propos de Ludwig Rübekeil*, Suebica. Völkernamen und Ethnos, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes», LXVIII, pp. 239-246.

— 2003 'Traversée', *Une traversée menée à terme: noms de conquérants i.e. en étrusque (Pélasges Tyrrhēnes, Tuscī, Etruscī, Tarkhōn, Tarquin)*, in *Linguistica è storia. Scritti in onore di C. De Simone*, Pisa.

— 2004 'Noms de conquérants', *Noms de conquérants indo-européens et interférences du grec et du pélasge dans l'Iliade*, «Incontri Linguistici», XXVII, pp. 59-76.
CAGNAZZO, P. 2008-2009, Sabini, Sabelli, Samnium, Safinim. *Un problema di etnonimia: tra linguistica e storia*, Università di Padova, anno acc. 2008-2009.
CRISTOFANI, M. 1996, *Per regna Maricae*, in ID., *Due testi dell'Italia preromana*, Roma, pp. 7-32.
MANCINI, M. 1997, *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, Roma.
PECA CONTI, R. 1988, Stare, dare, facere, iacere *nel quadro indeuropeo*, tesi di dottorato in Linguistica, Padova.
PROSDOCIMI, A. L. 1968-1969 'Note', *Note linguistiche italiche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina», LXXXI, pp. 263-296.
— 1976 'Conflitto', *Il conflitto delle lingue*, in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1975), Napoli, pp. 139-221.
— 1978 'Diachrony', *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'*, in *Proceedings of the XIIth International Congress of Linguists* (Vienna, 1977), Innsbruck, pp. 84-98.
— 1978 'Diacronia', *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, «Lingua e stile», XIII 3, pp. 335-371.
— 1984 'Satricum', *Sull'iscrizione di Satricum*, «Giornale Italiano di Filologia», XV [XXXVI] 2, pp. 183-230.
— 1987 'Sabinità', *'Sabinità' e (pan)italicità linguistica*, «DialArch», V, pp. 53-64.
— 1987 'Syllabicity', *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, pp. 483-505.
— 1988 'Accento', *Sull'accento latino e italico*, in *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, a cura di A. Etter, Berlin-New York, pp. 601-618.
— 1989 'Nome proprio', *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Pisa, pp. 15-70.
— 1992 'Italico e sannita', *Note su 'Italico' e 'Sannita'*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 1981), Galatina, pp. 119-148.
— 1992-1993 'Fonetismo', *Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo*, parte I «Messana», XII, 1992 [1994], pp. 93-160; parte II «Messana», XVIII, 1993, pp. 117-184.
— 1994 'Satricum', Satricum. *I sodales del Publicola* steterai *a Mater (Matuta?)*, «ParPass», XLIX, pp. 365-377.
— 1995 'Filoni', *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Società Italiana di Glottologia (Fisciano-Amalfi-Raito, 1993), Pisa, II, pp. 3-163.
— 1996 'Etnici', *Etnici e strutture sociali nella Sabina: Cures*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Rieti-Magliano Sabina, 1993), Firenze, pp. 227-255.
— 1998 'Numerali', *Numerali indeuropei (e alcune rêveries)*, in *Numeri e istanze di numerazione tra preistoria e protostoria linguistica del mondo antico*, Atti del Convegno (Napoli, 1995), «AION Ling», XVII, 1995 [1998], pp. 261-358.
— 2002 'Dèi di Roma', *Dèi di Roma o religione di Roma?*, «Credere Oggi», XXII 3, pp. 117-142.
— 2002 'Sentino', L. DEL TUTTO PALMA, A. L. PROSDOCIMI, G. ROCCA, *Lingue e culture intorno al 295 a.Cr.: tra Roma e gli Italici del Nord*, in *La battaglia del Sentino*, Atti del Convegno (Camerino-Sassoferrato, 1998), Roma, pp. 407-663.
— 2002 'Veneti', *Veneti, Eneti, Euganei, Ateste: i nomi*, in *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso, pp. 45-76.
— 2004 'Comparazione', *Comparazione, tipologia e ricostruzione*, in PROSDOCIMI 2004 'SIES', II, pp. 657-855.
— 2004 'SIES', *Scritti inediti e sparsi. Lingua, Testi, Storia* I-III, Padova.
— 2004 'Toponimia', *La toponimia come sistema e non-sistema*, in PROSDOCIMI 2004 'SIES', I, pp. 397-408.
— 2006 'Sabini' (in stampa), *Safini/Sabini, Samnium, Samnites*, in *I Sanniti e Roma*, Atti del Convegno (Isernia, 2006), in stampa.
— 2008 'Latino (e) italico', *Latino (e) italico e altre varietà indeuropee*, Padova.
— 2009 'Onomastica di Roma', *Sull'onomastica di Roma "palatina"*, in *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Atti del Convegno (Roma, 2007), Roma, («Quaderni Italiani di "RIOn"», 2), pp. 17-44.
— TI, *Le Tavole Iguvine*, vol. I. *Edizione*, Firenze 1984; voll. II-III in stampa.
RIX, H. 1957, *Sabini, Sabelli, Samnium. Ein Beitrag zur Lautgeschichte der Sprachen Altitaliens*, «BNF», VIII, pp. 117-143.